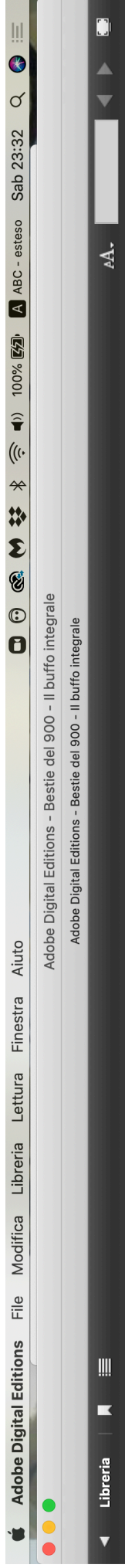


Il buffo integrale





L'amico Galletti

scienziati voi domandaste chiarimenti in proposito, quasi sicuramente vi risponderebbero senza dare importanza al fenomeno che tali legami sono in modo esclusivo un prodotto del caso e giustamente, giacché non sono per nulla un prodotto del caso taluni ordigni creati da loro e che da un momento all'altro possono capitarci sul cranio.

Perciò non è difficile indovinare come quei due signori, dopo avere attaccato così bene con lo sguardo, tanto meglio avrebbero attaccato col discorso.

Per tutti gli altri luoghi l'abbrivo è unico e di carattere meteorologico: il tempo, mentre che per il treno è di carattere pratico, si può dir matematico, ma unico lo stesso:

«Siamo in orario?» esordì il nuovo venuto, e l'altro guardando l'orologio al polso:

«Esatto. Se continua di questo passo saremo a Milano alle venti e trentotto.»

«Lei va a Milano?»

«L'altro annuì col capo.

«Anch'io. E proveniente da Roma?»

«L'altro annuì col capo.

«Vengo da Roma anch'io, ma mi sono fermato un giorno a Firenze per salutare un amico.»

«È quello che farò io stesso durante il viaggio di ritorno: mi fermerò a Firenze per salutare un amico che non vedo da qualche tempo.»

«Ma lei è fiorentino, se non sbaglio.»

«L'altro annuì col capo.

«Son fiorentino anch'io.»

«Me n'ero accorto.»

«Ma residente a Roma da molti anni.»

«Anch'io.»

«Fui trasferito a Roma durante il fascismo.»

«Anch'io.»

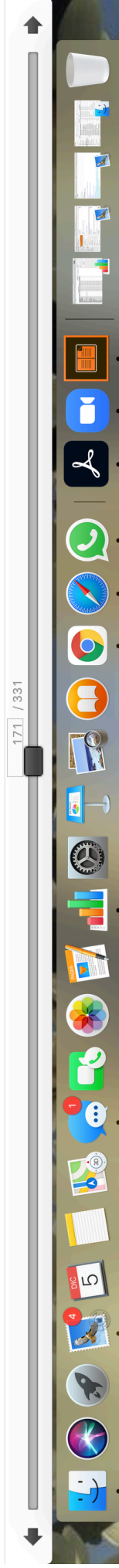
«Già, come le dicevo, mi sono fermato a Firenze per passare una giornata con un vecchio amico che sta poco bene, poveretto, ha il peggior, il più incompreso e incomprensibile dei mali, è per natura triste, malinconico, pessimista ad oltranza, sfiduciato e scettico sul conto della vita fino alla negazione del proprio io; un temperamento disgraziatissimo le dico, con crisi acute di tragico mutismo e di sconforto che ne fanno addirittura un essere pietrificato; e disgraziatamente va sempre peggiorando via via che gli anni passano; non s'interessa più a nulla, nulla lo attrae e

Durante la fermata del direttissimo Roma-Milano, alla stazione di Firenze ben poco traffico e treno non affollato, ragione per cui i pochi viaggiatori che salirono se ne andavano su e giù lungo il corridoio dei vagoni per scegliersi un posto a loro pieno agio e gradimento.

Il signore che poco prima era passato con la valigia a mano dando un'occhiata esplorativa al viaggiatore seduto solo nell'angolo, ripassò poco dopo, e dopo avergli elargito un'occhiata anche più penetrante ricevedone una adeguata di ritorno, entrando deciso e sistemata la valigia sopra la rete gli si sedé di fronte seguitando a guardarlo, e l'altro rispondendo con sempre cresciuta attenzione al suo sguardo.

Esistono, a loro totale insaputa fra gli uomini, dei legami ignoti di cui s'interessano i poeti e non gli scienziati i quali essendo capaci di avvicinare due continenti, e magari di creare uno scherzo per poterli distruggere insieme in un colpo, non vi saprebbero poi dire come e perché due uomini si avvicinano, di quale natura siano le forze che li fanno avvicinare e li tengono legati in quel dato momento tanto che noi, informatissimi in grazia di tante inestimabili conquiste sulle faccende del sole della luna e delle stelle; della molecola e dell'atomo; dei protoni neutroni ed elettroni, cose che vivamente appassionano l'umanità del nostro tempo, lasciando ognuno a friggere nel proprio grasso, poco o nulla conosciamo di quell'atomo che si chiama uomo e per cui rimane nella sua zona essenziale sconosciuto non solo agli altri ma bensì a sé stesso e, quasi generalmente, per il pochissimo che ne sappiamo, in gran parte falsato; e se talvolta gli capiti, per un puro accidente di scoprire qualcosa in proprio o che gli si rivela come da una scultura del vestito, impaurito di sé si affretta a ricucirlo, ponendo in azione ogni artificio per sembrare un altro, falsandosi sempre più e meglio, e magari soddisfattissimo del fatto suo.

E dire che gli scienziati sarebbero i soli a potergli recare lumi e conforto, un provvidenziale giovamento, giacché alle loro fantasie tutti prestano orecchio e fanno credito, mentre le scoperte dei poeti lasciano il tempo che trovano ritenendole fantasticherie da fiaba o sogno. E se ai detti



vede tutto nero. L'ho trovato in uno stato veramente pietoso. Mi sono fermato per infondergli un po' di coraggio e di questo, debbo dire, se ne mostra riconoscentissimo, me ne è profondamente, sinceramente grato. Ho messo in opera ogni mezzo a mia disposizione per rasserenarlo sul conto di questa nostra misteriosa, travagliata e combattutissima esistenza pure sapendo che è tempo perduto e fiato sprecato. Un male che ha le proprie radici nello spirito, difficilmente classificabile e incurabile come non altro; che sfugge alla più attenta osservazione ed è generalmente poco o punto riconosciuto, e in un certo senso mal giudicato dagli altri che lo vedono come un male astratto considerandolo per la massima parte immaginario. Mi scrive delle lettere che muovono a pietà e mi lasciano addolorato per un giorno intero. Per questo lo amo tanto, perché comprendo la sua sofferenza come nessuno.»

«Appunto, appunto, capisco, un male che gli altri difficilmente comprendono e compatiscono non avendo la propria base in una parte qualificata del corpo: i polmoni o il fegato, il cuore o lo stomaco; e per il quale sotto mostrano diffidenza e incredulità come per un fatto più che casuale volontario non conoscendone le cause con precisione; e d'altra parte osservandone gli effetti sempre un pochino vaghi, incerti e transitori, e che, per quanto gravissimi, appaiono campati in aria all'osservatore superficiale o sprovveduto.»

«Stato vago che però si riverbera in ogni parte dell'organismo, tanto che una volta mi scrive di aver male al fegato e di essere diventato verde come un cetriolo; che gli fanno male i reni e ne paventa il blocco da un momento all'altro; o i polmoni, e che vive nella certezza assoluta di finir tifico; o così maledettamente lo stomaco che da tre giorni non ha toccato cibo; e oppresso da certe emicranie che non gli consentono di tollerare la luce del giorno; un'altra volta ancora ch'è diventato sordo, sordo spaccato; o quasi cieco, si trascina tastoni come nella nebbia, che ha perduto la memoria in un modo così assoluto da non ricordarsi il proprio nome di battesimo; che soffre d'insonnia e durante la notte, non riuscendo a chiudere occhio, gli appaiono visioni infernali e fantasmie ossessionanti che lo terrorizzano; o essendo affetto da asma bronchiale respira come i pesci boccheggiano quando si trovano fuori del loro elemento; che ha le caviglie così gonfie da non consentirgli di muovere un passo: tutte le volte un male diverso. Come dicevamo poco fa un fatto morale ma che si riverbera, a volta a volta, in ogni parte del suo sciagurato organismo. Ho tentato per l'ennesima volta di rallegrarlo, distrarlo in qualche modo, dandogli notizie piccanti, ghiotte, raccontandogli delle salaci storielle per giungere a incuriosirlo strappandogli un sorriso, infondendogli una piccola dose d'interesse per la vita e per il mondo, come del resto ho sempre fatto con scarissimo risultato, e al tempo medesimo guardandomi dall'insistere troppo giacché

con un simile soggetto si ottiene facilmente l'effetto contrario, o gli si strappa quel sorriso di rassegnazione e gratitudine che affiora sulle labbra di un moribondo, e col risultato di vederlo ancor più triste di quando sta serio. Povero amico mio, se lei sapesse come con tutto ciò mi è teneramente affezionato e pieno di riconoscenza per il fedele e comprensivo interessamento del suo infelicissimo stato.»

«Capisco, capisco in modo perfetto, ed è esattamente il contrario del caso mio. Durante il viaggio di ritorno mi fermerò a Firenze per trascorrere una giornata allegra e spensierata con un amico della prima gioventù, giornata di baldoria senza dubbio. Il piacere di rivederci e di stare insieme è così grande che ci eccita ad essere allegri più ancora di quando eravamo due ragazzi e ne combinavamo d'ogni colore, ora che ci troviamo in piena maturità; e so già di non fallire il colpo ma di superare ogni aspettativa e desiderio. Sarà un bagno di gioia purissima, eccessiva al cento per cento ma assolutamente necessaria alla salute dello spirito in un mondo così travagliato, confuso, pieno di contraddizioni e di contrasti, di mimacce, di persecuzioni e oppressioni, di sofferenze e falsità. Un tipo ameno, le ripeto, il vero caposcarico a cui il tempo anziché conferire pesantezza e serietà, raccoglimento, lo fa divenir più leggero, addirittura aereo, discoloro e spensierato come quando era un ragazzino, e sempre in linea per far gazzarra. Non so proprio come faccia ma le scava di sottoterra per non lasciare un punto d'intervallo e di freddezza quando si trova in compagnia di un amico, né riesce a stare zitto un minuto, instancabile e a getto continuo: un vulcano di piena regola le dico, anzi, più ne fa e più diventa agile e pronto per combinarne delle nuove, un carattere felicissimo; non vi è fatto, per tragico o doloroso che possa essere, capace di annuolarlo, di far diventar serio quel viso da folletto. Facciamo insieme certe risate che mettono in rivolta il casamento. Si figuri che una sera, m'ero attardato presso di lui per ridere insieme sopra certe nostre avventure e anche su quelle di qualche altro, come si fa generalmente in questo caso, le risate ci facevano fare tali salti sulle poltrone e producevano un tale strepito, che g'ingulini del piano sottostante insorsero con violenza perché non riuscivano a prender sonno, e con maleparole pretendevano d'imporci il silenzio. E lui che dalla finestra seguiva a gridare: "Chi dorme non piglia pesci!"»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Ah! Ah! Ah! Devo a quell'adorabile creatura le ore più piacevoli della mia esistenza, e pregiusto già il piacere di quelle che passeremo insieme fra qualche giorno. Un uomo di un'energia inesauribile, sano come una lasca, di un coraggio spaventoso e perfettamente spregiudicato. Quale ardore di vita in un essere di quello stampo. Stia pur tranquillo che qualunque cosa avvenga non

si lascia sopraffare dalla malinconia e dallo scoraggiamento. Non le so dire quale desiderio abbia di rivederlo e di evadere con lui per qualche ora dalle preoccupazioni, e dalle mille avvertità di questa vita grigia ed uniforme che viviamo ogni giorno. Conto d'immagazzinare una buona provvista d'allegria nel mio viaggio di ritorno, e portarmene a Roma una provvidenziale riserva. Per molti giorni pensando a lui e al nostro incontro, riprenderò a ridere da solo come un matto.»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Ah! Ah! Ah! Ah! E ogni volta che mi scrive posso contare sopra un giorno felice senz'altro, addirittura eccezionale, e me ne avanza per il giorno dopo, non di rado per due o tre. Vorrei farle sentire che letterine mi manda: ah! e senza servirmi di metafore, chiamando pane il pane e cacio il cacio. Quando ho finto di leggerle, reggendomi la pancia dico a me stesso: "Ma questo terribile Galletti deve averci il diavolo in corpo!"»

«Galletti?»

«Si chiama Galletti, sì.»

«Curiosa combinazione: si chiama Galletti anche il mio.»

«Un caso assai frequente, e in Toscana in modo particolare, ce ne sono molti che portano questo nome: Galletti Antonio.»

«Antonio?»

«Antonio, sì, si chiama Antonio.»

«Si chiama Antonio anche il mio: Galletti Antonio.»

«Non è un caso troppo raro, specialmente in questi nomi assai comuni, di due persone che portano uguale il nome e il casato.»

«Perdoni una mia indiscretezza, ma dove abita il suo amico?»

«Nei pressi della stazione, e più precisamente in via delle Belle Donne.»

«In via delle Belle Donne abita anche il mio. Mi voglia scusare ancora se insisto ma, se non le dispiace, a quale numero?»

«Al numero tre.»

«E al numero tre abita il mio. Quale professione esercita, se è lecito?»

«È impiegato di banca.»

«Bancario anche il mio.»

I due ebbero un istante di arresto seguitando a guardarsi con un senso d'incertezza e smarrimento; quindi attingendo lena, ripresero il loro discorso:

«Ma lei non sarebbe, per caso, il signor Capponcini?»

«Capponcini Francesco. E lei non sarebbe, per caso, il signor Pulcinelli?»

«Pulcinelli Romeo, son'io, esatto.»

Cordialmente si strinsero la mano.

A questo punto ebbero un periodo di arresto più lungo assai del primo, quindi ripresero a parlare come chi proceda in un campo minato.

«Lei mi diceva poco fa come il suo amico sia di carattere triste e malinconico, pessimista in modo eccessivo, depresso e volto a veder tutto nero, per intenderci: un malato.»

«Triste e malinconico come non ne ho conosciuto un altro, un malato vero e proprio.»

«Galletti triste... malinconico... malato?...»

«Da destare la più profonda compassione ed insieme l'affetto di un amico buono e sincero come sono io.»

«Le posso assicurare che Galletti non sa nemmeno dove stia di casa la malinconia: è sano e vivacissimo, allegro fino a mettere nell'imbarazzo un amico, sempre pronto a far baldoria, un bontemponne autentico: il carnevale al completo.»

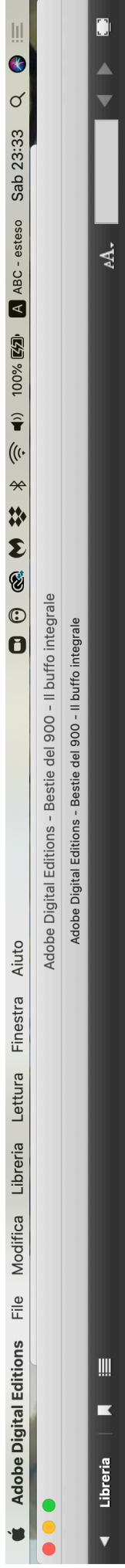
«Galletti sano... allegro... bontemponne... il carnevale al completo?... Si tratta di un funerale né più né meno, e di quelli di terza classe, un caso di tristezza che rasenta il patologico.»

«Mio caro signore, dire allegro è dir poco, giacché noi ci troviamo davanti, le confermo, al più autentico caposcarico. Lui la malinconia la lascia godere agli altri e fa benissimo: se ne godano finché vogliono.»

«Curioso il fatto però, che Galletti mi ha parlato qualche volta del suo amico Capponcini e non me lo ha mai fatto conoscere.»

«Anche a me del suo amico Pulcinelli senza farlo conoscere neppure a me, e senza insistervi troppo, anzi, facendo in modo di sviare quanto prima l'argomento.»

«Galletti non mette mai insieme i propri amici, di questo mi sono sempre accorto. Una volta soltanto ebbe a dirmi: "Sai, Capponcini non è un amico che andrebbe bene per te, sotto sotto è uno scioccherello, un uomo di pochissimo sugo, ride di nulla, e ride come se qualcheduno gli facesse il solletico sopra la pancia o sotto un braccio; gli piace ridere e scherzare ma senza nessuna profondità, manca di vero spirito; altro che ridere e scherzare nel mondo in cui viviamo, deve avere il cervellino di un grillo!"»



«E a me disse una volta: "Pulcinelli non è un uomo per il tuo gusto, ah! proprio no; è una tale lagna che ti fa cascare il pane di mano, si compiace di far da guastafeste ovunque si trovi, il vero cacadubbi, si lamenta di tutto e di ognuno, né trova mai la scarpa che calza al suo piedino, per intenderci: un lavativo.»

«E ora che mi ricordo, più d'una volta trovandomi presso di lui quando abitavo ancora a Firenze, ed essendo venuto qualcheuno a trovarlo, mi ha rinchiuso nella sua camera da letto dicendo di aspettarlo un momento perché doveva parlare ad uno scocciatore emerito col quale aveva in pendenza una vecchia causa...»

«Ero io.»

«Era talvolta mi ha lasciato un bel pezzetto chiuso là dentro, tanto che sulla poltrona della sua camera ho finito con l'attaccar sonno.»

«Anche a me, anche a me a quel tempo è accaduto lo stesso, più d'una volta Galletti mi ha rinchiuso in camera sua pregandomi di attenderlo un momentino perché doveva togliersi dai piedi un famoso impiastro.»

«Ero io.»

«Ma lei è proprio sicuro di quello che afferma?»

«Peccato che non ho con me la sua ultima lettera nella quale mi descriveva per filo e per segno il suo stato miserando, tanto da disperare di lui e temere addirittura il suicidio. Per questo mi sono fermato a Firenze, ne ero seriamente preoccupato.»

«Un vero peccato che non abbia anch'io la sua ultima lettera con la quale mi annunziava il programma della serata per il nostro prossimo incontro. Sentirebbe che razza di suicidio.»

«Ma il suo Galletti è bruno o biondo?»

«Nero come un corvo, ma ora con qualche capello bianco: leggermente brizzolato.»

«Tale e quale come il mio: decisamente bruno con qualche filo d'argento.»

«Mahi!»

«Mahi!»

Non sapendo più che cosa dire né che altro aggiungere, i due si guardavano confusi, disorientati, interdetti. Dopo un lungo silenzio Pulcinelli riprese a parlare come trasognato:

«Se le cose stanno veramente a questo modo bisogna riconoscere che ci troviamo di fronte a un caso assai curioso.»

«È quello che pensavo anch'io, ma curioso è dir poco» aggiunse Capponcini «curioso come pochi al mondo. Né si vede, così su due piedi, il modo per risolverlo. Ma lei è proprio sicuro che Galletti sia tanto malinconico?»

«Come della luce del giorno. E lei è proprio sicuro che Galletti sia tanto allegro?»

«Perdio! Le dirò di più, se non fosse stato allegro e spensierato non sarebbe amico mio; io detesto la malinconia vera o falsa e da qualunque parte provenga, è un male tremendamente attaccaticcio e le persone tristi le fuggo come la peggiore delle disgrazie che possano capitare a un uomo.»

«Da parte mia le dichiaro altrettanto. Se Galletti fosse stato uno di quei boccaloni a cui tutto serve da pretesto per ridere e non sanno far altro, e ridono di tutto fuor che della loro stupidità, stia pur sicuro che non sarei suo amico; io detesto il genere faceto, altro che facezie nel secolo tragico in cui viviamo.»

«Come possiamo fare per appurare un caso di questo tipo?»

«È quello che mi chiedo anch'io.»

«Mercoledì sarò da lui nelle ore dell'alto pomeriggio, procurerò di sondare, tastare il terreno per giungere a un chiarimento.»

«Può dirgli senz'altro che per un caso straordinario lei mi ha conosciuto e si trova in piena confidenza con me, gli dica pure che è diventato mio amico.»

«A quale scopo?»

«Non saprei... per vedere che faccia fa, come la piglia.»

«Non pensa, invece, che questo servirà a metterlo in sospetto? Lei deve pensare che io mi fermerò a Firenze per passare qualche ora spensierata col più felice e allegro degli amici e conto addirittura in un festino.»

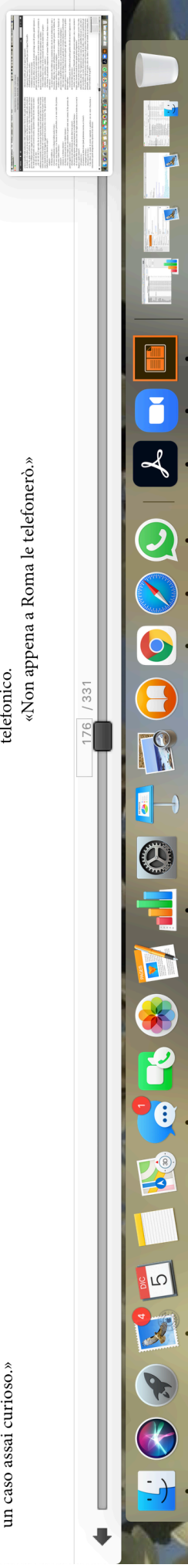
«E lei deve pensare che io vengo dall'aver passato delle ore di così funebre tristezza con questo amico tanto felice e tanto allegro da uscirne desolato, affranto, disfatto.»

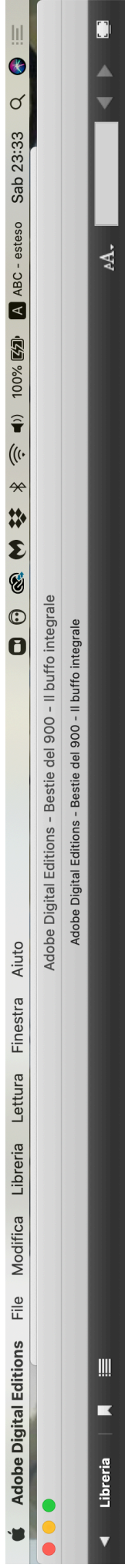
«In ogni modo farò il possibile per sondare, tastare il terreno e chiarire l'equivoco, stia pur tranquillo, glielo prometto.»

«Per quanto mi riguarda, le prometto di fare altrettanto.»

Alla stazione di Milano si scambiarono la carta da visita con indirizzo e relativo numero telefonico.

«Non appena a Roma le telefonerò.»





«Aspetto la sua telefonata.»

«Senza meno.»

Una volta salutato Pulcinelli dopo averlo visto partire così afflitto e sfiduciato come mai durante la lunga amicizia era successo, Galletti ebbe la sensazione per il suo eccessivo contegno del resto naturalissimo, di aver toccato il vertice con l'amico. Sentiva quel punto di arrivo una vera e propria conquista fatta insieme ma che non sarebbe stato possibile superarlo e forse neppure toccarlo una seconda volta, ripeterlo; la tristezza e la disperazione avendo realizzato la loro suprema possibilità, d'ora in avanti avrebbe dovuto contentarsi di una quota sempre più in basso.

Come tutte le cose di questo mondo anche i sentimenti umani segnano una parabola nel loro sviluppo con un periodo di ascesa fino a toccare il colmo per iniziare il declino, e Galletti non era uomo che potesse, nelle vicende della vita, gustare il declino; era uomo di ascesa continua, audace e sicuro, violentemente sicuro e impegnativo. Si sentiva pervaso da quell'istante di esaltazione e di entusiasmo senza potersene staccare, piacere che proveniva da un senso di amarezza così profondo come raramente può provare un uomo; e sentiva al tempo stesso che tanto fervore si sarebbe fatalmente intiepidito e reso morbido a poco a poco, per incamminarsi sopra le facili e bene lubrificate rotte della vita comune, della deprecabile quanto diffusa e compiaciuta mediocrità; faceva uno sforzo sovrumano per mantenere vivo dentro di sé un tale ardore e per poterlo godere nella sua pienezza senza disperderne il minimo residuo. Come chi avendo sorbito un liquore delizioso, afrodisiaco, rovesciando il bicchiere dentro la bocca vi lascia penetrare l'ultimo gocciolino, premendo la lingua sull'orlo del bicchiere, passandola e ripassandola sopra le labbra nel modo che fa il cane ghiotto e soddisfatto per poterne avvertire l'infima traccia; e non appena l'amico Capponcini, tre giorni dopo come di fissato, nelle ore dell'alto pomeriggio suonò il suo campanello, Galletti gli andò incontro sfacciato, dimocolato, strascicando le gambe e con le braccia penzoloni lungo il corpo, ancora tutto in preda a quella tristezza di cui si sentiva gonfio; mentre Capponcini alla vista dell'amico gli era saltato al collo con uno scoppio di giubilo per abbracciarlo e stringerlo come aveva sempre fatto in segno di saluto rivedendolo dopo tanto tempo.

In quell'abbraccio Galletti rimase nella posizione di chi stia per cadere, scivolando per venir meno, tanto che Capponcini ebbe la sensazione di avere stretto un sacco di stracci stringendosi al petto la persona dell'amico. La sorpresa fu così grande e subitanea che staccandosi da lui prese a dire osservandolo spaventato:

«Antonio, che hai, che ti hanno fatto, ti senti male, che t'è successo?»

Abbandonando sempre di più la testa sopra una spalla, ciondolando le braccia con la bocca semiaperta e gli occhi che parevano chiudersi al sonno, vacillando quasi stesse per cadere da un momento all'altro, Galletti mostrava di non vedere e neppure udire l'amico.

«Non mi vedi? Sono il tuo amico Francesco, mi sono fermato a Firenze per passare una serata con te, una serata allegra, spensierata come abbiamo sempre fatto. Ne abbiamo passate tante insieme: non mi riconosci? Non ti ricordi di me?»

Galletti emise un lungo, flebilissimo sospiro che parve salirgli dal fondo dell'anima, e con l'accento della più nera desolazione prese a dire all'amico:

«Ti riconosco... ti riconosco... troppo ti riconosco mio povero Francesco, amico mio, ma che vuol dir ciò? Questo serve soltanto ad accrescere la mia sofferenza, la mia infelicità, il mio implacabile tormento.»

Le parole parevano cadergli dal labbro inferiore per produrgli lungo tutta la persona delle scie di un colore sinistro. Quindi tacque lasciando andare la testa quasi avesse voluto gettarla lontana dal corpo.

«Ma si può sapere che hai? Hai sentito il medico?»

Galletti rialzò leggermente la testa, con grandissima difficoltà:

«Il medico... il medico... per il mio male non esiste il medico, nessuna specie di medicina né possibilità di lenimento, sono... finito... finito... finito... un uomo morto.»

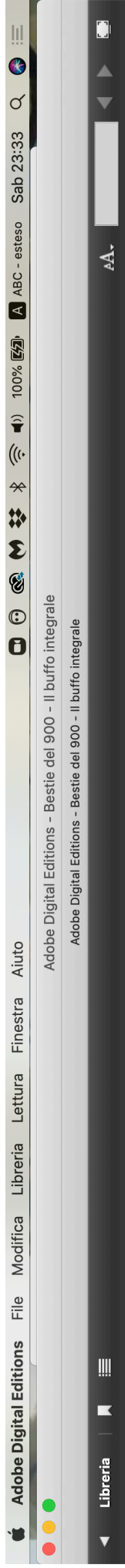
«Ma dove ti senti tanto male, c'è da saperlo?»

Apprendo un pochino gli occhi a spiraglio, Galletti alitò con voce spenta, avvertibile appena:

«In nessun posto... e dappertutto.»

«E io che son venuto per passare una serata allegra con te, per far baldoria come abbiamo sempre fatto...»

Si sedettero l'uno di fronte all'altro, ma Galletti permaneva tetro, funereo, tanto che a Capponcini tornavano alla memoria le parole di Pulcinelli lungo il viaggio da Firenze a Milano: «Quella faccia cadaverica... quel funebre silenzio... tutto vero, tutto vero...»



«Sì... sì...» accennava Galletti col capo.

«Non sei più malato?»

«Macché malato! Sto benissimo.»

«È stato il medico?»

«Macché medico, son guarito da me.»

«E come hai fatto?»

«Ti dirò... ti dirò... ti spiegherò tutto.»

«Ma allora è un miracolo, un miracolo vero e proprio, bisogna avvisare il parroco.»

«Sentirai, sentirai, ti dirò tutto ma non qui» ripeteva Galletti abbassando la voce e facendogli segno di aspettarlo un momentino nell'ingresso.

«Si vede che Capponcini non è venuto» pensava Pulcinelli perfettamente disorientato: «non è venuto altrimenti, ha cambiato idea all'ultimo momento, o ha spostato l'ora dell'arrivo, forse ha perduto il treno. Aveva ragione però, e io che non volevo crederci, che non ci credevo, che po' po' di mattacchione, tale e quale lui me l'ha descritto.»

Due minuti dopo Galletti ritornò col soprabito e il cappello: immediatamente uscirono.

Era il tramonto di un giorno primaverile limpido e fresco e i due amici da via delle Belle Donne e per via della Spada inforcarono la via dei Tornabuoni fino al Ponte a Santa Trinita, e rasentando la spalletta dell'Arno diretti verso le Cascine. Per quella via lungo la quale un'infinità di volte avevano sfogato insieme la loro tristezza le loro incertezze e il loro scontro.

Nella confusione del caso così inatteso, il povero Pulcinelli era combattuto fra la commozone di rivedere la sua bella città in quella luce così imponente e lo sbalordimento di trovare con una faccia nuova il vecchio amico che non conservava uno dei suoi caratteri, uno dei suoi movimenti, uno dei suoi sguardi. L'uomo che aveva conosciuto sempre triste e silenzioso, lento e parco nel gestire, cupo e stanco nello sguardo, parlava a scatti e fitto fitto, senza lasciare, nella conversazione, un attimo d'intervallo; sprizzava gesti vivacissimi in ogni direzione e dagli occhi scintille come fuochi d'artificio; muoveva il capo in una gioia incontenibile e del tutto giovanile; osservando dal capo ai piedi ogni donna che passava e ammiccando all'amico per riceverne adesione e consenso, e come per scaricarsi di un giubilo eccessivo emettendo una risata ogni pochino: «Ah! Ah! Ah! Ah!». Tanto che il povero Pulcinelli dentro di sé andava ruminando: «Dopo tanto lambiccarsi e tormentarsi il cervello con la malinconia è definitivamente impazzito?».

Andavano attratti dal sole che si preparava a nascondersi dietro le piante dalle chioeme lussuose, divenendo un disco di rame infuocato sempre più accecante, e specchiandosi con placida solennità nell'acqua verde dell'Arno divenuta in quella pace sovrana quasi lacustre e infiammandone la superficie. Andarono per un tratto lungo il viale che costeggia la foresta centenaria sulla riva del fiume, e non appena la luce s'incominciava a smorzare tornarono indietro camminando con davanti agli occhi il quadro della città nella linea incomparabile delle sue illustri colline.

Galletti parlava senza respiro, con la gioia e l'entusiasmo del ragazzo che affacciandosi alla vita fa ogni giorno delle scoperte, mentre Pulcinelli alla gioia dell'amico rispondeva con un riso che al momento di esplodere gli si congelava sul labbro, non riuscendo a credere ai propri occhi e ai propri orecchi, concedendosi il necessario e salutare abbandono per potervi partecipare. Procedevano lungo l'argine erbosio incorniciato da una siepe di lauri e piantonato da monumentali alberi di magnolia che a ponderata distanza vi montavano la guardia d'onore.

Dalla riva d'Oltrarno i vetri delle finestre sulle colline di Monticelli e di Scandicci, di Monteoliveto e Bellosguardo, rispondevano con un grido di fuoco al saluto del sole, e rientrando nella città rasentando la spalletta che già aveva accese le proprie luci come una collana di gemme nello sfondo delle montagne più lontane che a poco a poco si andavano sfumando dal rosso nel viola e dal viola nel blu, e in cui s'intagliavano culminando i grandi edifici: il campanile di Santo Spirito e la cupola di Cestello, la fortezza di Belvedere e la basilica di San Miniato che prima d'innabissarsi nel sonno sfolgorava l'oro del suo sguardo.

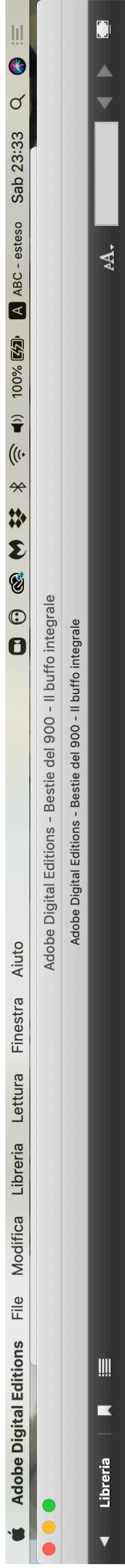
Passato il Ponte a Santa Trinita, Galletti ebbe un'esplosione di gioia ancor più viva delle altre, direttamente aggressiva.

«E ora andiamo alla trattoria del Ponte Vecchio per fare una cenetta all'uso fiorentino.»

Galletti si mostrò di tale voracità nel mangiare che Pulcinelli osservandolo, si sentiva trepido e incerto nell'avvicinare alle labbra il boccone; né riusciva come avrebbe voluto a gustarne il sapore avendo un istante di arresto, quasi temesse qualche veneficio al momento d'inghiottire.

Dopo degli eccellenti ravioli al ragù, con uno scoppio infantile esultante, Galletti ordinò una bistecca di un chilo e mezzo, misura rituale per due persone a Firenze, mentre Pulcinelli non poteva esimersi dal ricordare come il suo vecchio amico mangiasse poco, solitamente, svogliato e distratto, e durante la mensa accogliesse ogni arrivo atteggiando sempre di più la bocca a disdegno, e quanto fosse difficile nel riconoscere la buona qualità delle vivande per cui non dimostrava un minimo di avidità ma una totale indifferenza per tutte, storcendo e ritorcendo la bocca prima di





assaggiarne, e quasi sempre lasciandone nel piatto una parte. Lo disgustava in modo particolare la carne presentata in forma violenta, troppo appariscente, e non appena lo vide guardare con tanta cupidigia, sfavillando d'impazienza le pupille davanti a quel monumentale pezzo di carne grondante sangue, e la cui vista avrebbe avuto la forza d'inebriare un leone, ne rimase spiritato come difronte ad un arcano perturbatore.

Coronò l'allegro convito un suntuosissimo dolce composto di crema, cioccolata, panna montata e altri ghiotti ingredienti; e non appena Galletti ebbe divorato il suo disse all'amico: «In questa trattoria si mangia bene ma danno le porzioni troppo piccole», proponendo di farsene portare una seconda in contrafforte: «Io ne mangerei un catino». E siccome anche il fiasco aveva veduto la propria fine, decisero di ordinare un litro supplementare che avrebbero sorseggiato a poco a poco trattenendosi a conversare allegramente.

Erano a questo modo arrivate le undici allorquando in proporzione ancor più aggressiva Galletti esplose: «E ora si va a ballare».

Se Pulcinelli si fosse trovato in piedi a quest'uscita che rappresentava l'apice di tante sorprese, si sarebbe sentito assalire da un tale giramento di testa da non potersi sostenere: «A ballare e a vedere uno spogliarello al Pozzo di Beatrice», si contentò di rimanere con la bocca spalancata senza trovare l'espressione. Galletti aveva dichiarato sempre che quei locali notturni di piacere anziché distrarlo e farlo rallegrare, ne moltiplicavano la tristezza e l'infelicità: li deplorava sopra tutte le cose e li fuggiva come la peste.

Alle due precise Galletti accompagnò fino alla porta dell'albergo Pulcinelli che doveva partire per Roma nella mattinata ormai corrente.

Giunto a Roma, e dopo un giorno di riposo indispensabile per rifarsi dalla stanchezza del viaggio e dallo stordimento del soggiorno fiorentino così inaspettatamente originale, Capponcini pensò subito di telefonare a Pulcinelli per informarlo, come d'accordo, relativamente al suo incontro con Galletti e per fornirgli quei chiarimenti di cui si trovava in possesso:

«Pronto.»

«Pronto.»

«Capponcini.»

«Pulcinelli.»

«Debo innanzitutto presentarle le mie scuse, caro signore, per non essermi comportato con lei come avrebbe richiesto la situazione durante il percorso che ho avuto il piacere di fare in sua compagnia da Firenze a Milano. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Quanto ella mi aveva descritto relativamente al comune amico non era che la pura verità alla quale, le confesso candidamente, non avevo prestato fede come e quanto avrei dovuto. E come già ebbi a dichiararle in treno, durante il viaggio di ritorno mi sono fermato a Firenze secondo il mio progetto. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. E nella certezza di potervi trascorrere come sempre era avvenuto con quell'amico una delle tante serate gioconde, mangiando bevendo e conversando allegramente. La condizione nella quale ho trovato Galletti è tale che mi ha sconvolto a segno da rendermi impossibile ogni descrizione. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. La realtà ha superato, e di molto, il lugubre ritratto che di lui ella mi aveva fatto. Pensi, mio caro signore. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Un temperamento di uomo vivace e allegro come il mio, e dopo avere trascorso insieme per oltre trent'anni ore indimenticabili di spensieratezza e di felicità, trovarlo in quello stato di prostrazione e smarrimento, di nichilismo... ne sono tornato affranto, smarrito, interdetto. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Non mi sarei mai e poi mai potuto aspettare dalla vita una sorpresa di questo genere. Pronto.»

«Pronto.»

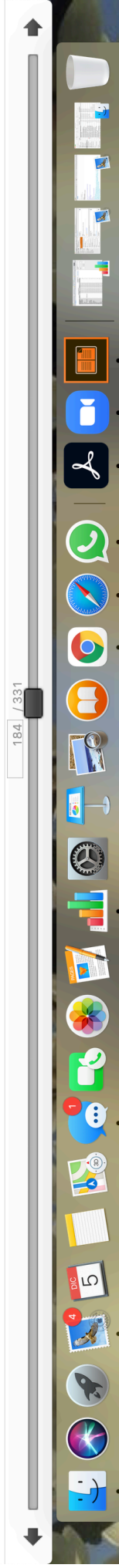
«Pronto. Né avrei supposto di dover passare durante la mia esistenza un giorno tanto brutto.»

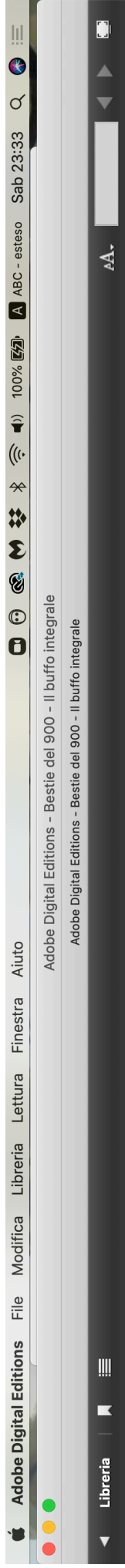
«Ma lei, in modo preciso, quando s'è fermato a Firenze?»

«Come già le avevo annunziato in treno, fui da Galletti mercoledì alle sei e mezzo.»

«E dopo di lei non è venuto qualcuno a trovarlo? Pronto.»

«Pronto. Ero lì da circa mezz'ora, disorientato, abbattuto, sconvolto come già le ho descritto, e per la grande confusione incapace ancora di esprimere da parte mia una parola amichevole di





compreensione, di solidarietà e di conforto, allorchando hanno suonato il campanello, Galletti mi ha spinto a viva forza nella sua camera da letto e mi ci ha chiuso dentro. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. E non è ritornato che alle due del mattino. Pensi lei un poco: alle due del mattino. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Stanco morto dal viaggio, dopo avere durante tre giorni a causa dei miei affari girato per Milano in lungo e in largo, e dopo il colpo ricevuto rivedendo l'amico delle ore liete in quello stato miserando, nella poltrona della sua camera ho finito per attaccar sonno e non mi sono risvegliato che alle due del mattino quando Galletti è rientrato. Pronto.»

«Pronto. Ma quando è tornato che cosa le ha detto?»

«Avesse potuto vedere in quali condizioni è ritornato a casa quello sciagurato! Peggio cento volte di come lo avevo visto al mio arrivo. Non si reggeva in piedi, ciondolava da tutte le parti: uno straccio. Era da raccogliere col cucchiaino. Pronto.»

«Pronto.»

Pensando al fiasco di Chianti che Galletti s'era bevuto alla trattoria del Ponte Vecchio, Pulcinelli scoppio a ridere sul colpo:

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Si può sapere di che cosa ride?»

«Di nulla, di nulla signor mio, non ci faccia caso: Ah! Ah! Ah! Ah! Pronto.»

«Pronto. E le paiono cose da ridere, queste? Ciondolava da tutte le parti, il derelitto.»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Sa che le dico? Che se lei può ridere di tutto ciò, vuol dire che non è un vero amico, ecco come la penso. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. E seguitava a ripetere dandosi dei pugni nel cranio: "Pusillanime! Vigliacco! Pusillanime! Vigliacco!"»

«Ma a chi lo diceva?»

«Bella, a sé stesso. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. "Ora lo posso dire che sono anche un vigliacco!" Aveva passato quelle sette ore su e giù sul Ponte Vecchio e affacciato alla spalletta dell'Arno senza trovare la forza né il coraggio per buttarsi giù. Ha capito?»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«"Pusillanime! Vigliacco!" Gridava al colmo della disperazione, non mi mancava che questo, anche vigliacco! Sono al completo. E nella sua ultima lettera mi aveva scritto che saremmo andati alla trattoria del Ponte Vecchio per bere un fiasco di Chianti e mangiare una bistecca di un chilo e mezzo. Si metta nel caso mio, e pensi un poco per me quale rovescio.»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Ma lo sa che con questo maledetto ridere lei mi esaspera in un modo indegno?»

«Mi voglia perdonare se glielo faccio ripetere, ma quante ore era rimasto sul Ponte Vecchio?»

«Dalle sette fino alle due: sette ore. Ora ha capito? Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. E sempre con l'intenzione di buttarsi giù senza trovarne il coraggio. Ero stupidito al punto da non capire più nulla; non sono nemmeno riuscito a dirgli una parola per tentare di sollevarlo.»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«O la finisce di ridere in codesto modo o chiudo l'apparecchio. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Avevo dubitato fino dal principio che lei fosse un amico poco sincero, ora ne sono convinto.»

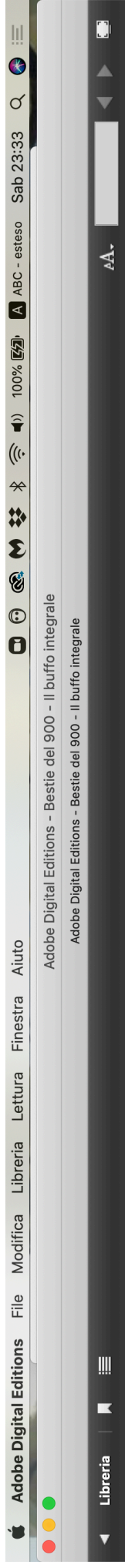
«Pronto.»

«Pronto. Mi sono recato alla stazione per prendere il primo treno che passava, e sono arrivato a Roma più morto che vivo. Si deve figurare che per la grande confusione non mi ero neppure accorto di non aver cenato.»

«Ah! Ah! Ah! Ah!»

«Si metta nei miei panni e la faccia finita con questo ridere così fuori di luogo. Dopo essere stato per oltre trent'anni felice e allegro con un amico, vederlo conciato in quel modo.»

«Non ne dubito affatto mio caro signore e ne sono perfettamente sicuro. Ma, dica un poco, lei tornerà ancora a Firenze per rivedere il nostro amico?»



«Certo, certissimo, al punto in cui stanno le cose lo considero un dovere sacrosanto; dopo averlo lasciato in quello stato, tornerò e quanto prima senza dubbio, con la più viva speranza di trovarlo sollevato, migliorato, poverino... E non le posso dire come sto in pensiero, in quale agitazione si trovi il mio animo, lo vedo sempre affacciato a quella spalletta, e mi sento correre i brividi per tutto il corpo. Pronto.»

«Pronto.»

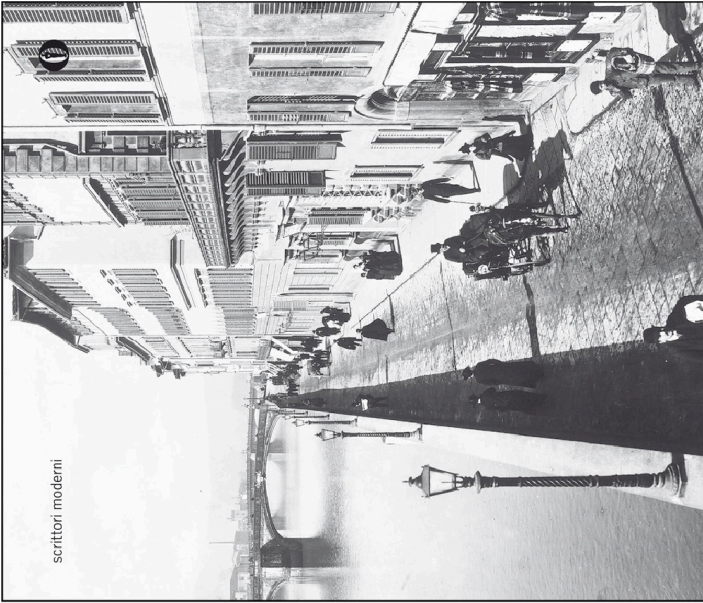
«Pronto. Glie l'ho già scritto, non appena avrò due giorni di libertà correrò a Firenze per rivederlo, giacché sono partito dicendogli soltanto che me ne andavo col cuore in pezzi e che presto sarei tornato. Pronto.»

«Pronto.»

«Pronto. Perché? Lei, invece, non si fermerà più a Firenze per vedere come sta?»

«Se lo figuri un poco, appena posso. Capirà, dopo quella faccenda del Ponte Vecchio ardo nell'impazienza di rivederlo.»





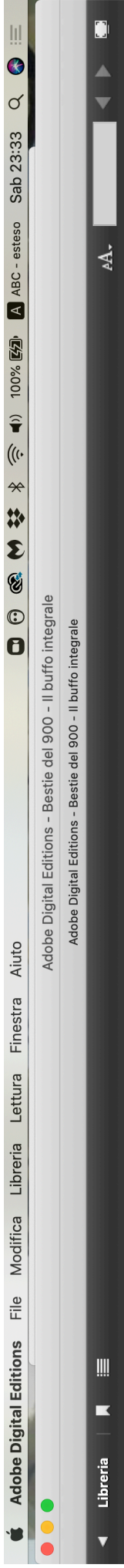
scrittori moderni

Aldo Palazzeschi

Bestie del 900 / Il buffo integrale

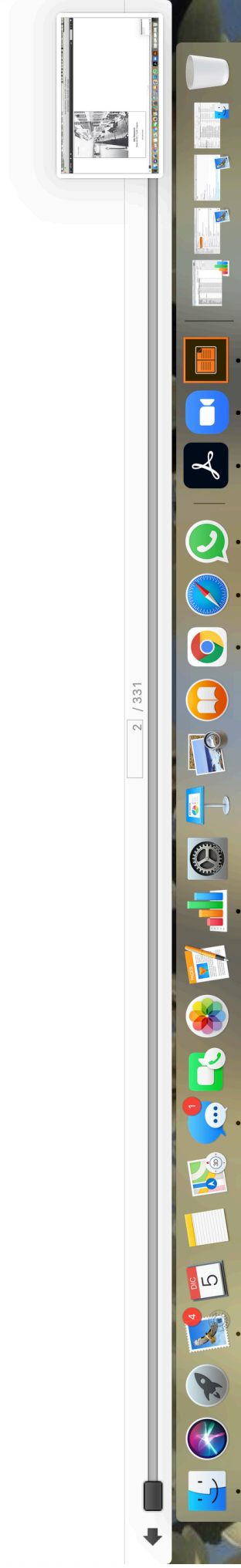
OSCAR MONDADORI

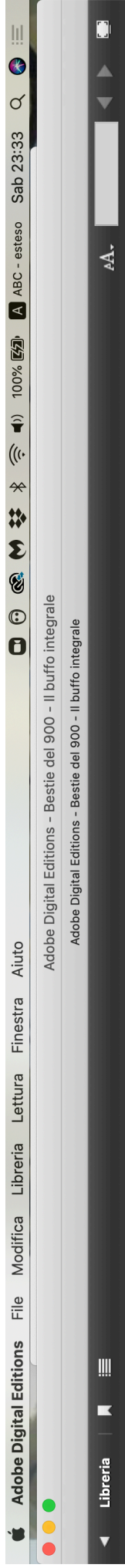




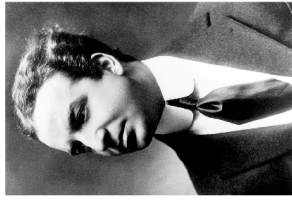
Il libro

Publicati rispettivamente nel 1951 e nel 1966, *Bestie del 900* e *Il buffo integrale* costituiscono le ultime raccolte di racconti palazzeschie. La prima si costruisce come un'irriverente parodia dei bestiarî medievali e, nel presentare al lettore il carattere e la morfologia di una dozzina di animali, finisce per descrivere mirabilmente la condizione umana. La seconda, che già nel titolo riecheggia quel tema del "buffo" centrale nella produzione dello scrittore fiorentino (basti citare il suo *Palio dei buffi* del 1937), rappresenta il vero punto d'arrivo della novellistica di Palazzeschi: un godibilissimo, dissacrante, allegro e tragicomico ritratto della vita con tutti i suoi insensati paradossi.

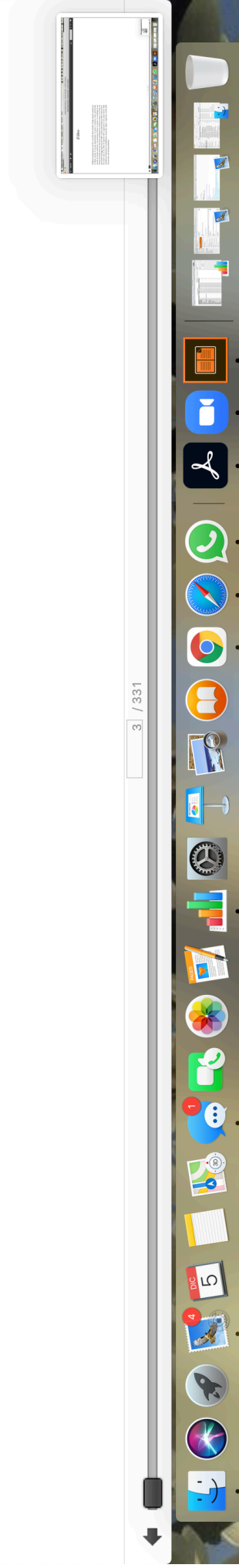




L'autore



Aldo Palazzeschi (Firenze, 1885 - Roma, 1974), poeta e narratore "straordinario" che sfugge a ogni etichetta, è stato tra i protagonisti delle avanguardie europee. Ha aderito, a suo modo, al Futurismo italiano anche con un memorabile manifesto, *Il controdolore*. Noto soprattutto per le *Sorelle Materassi*, ha scritto numerose altre opere tra le quali, in Oscar, *L'Incendiario*, *Il Codice di Perelà*, *Due imperi... mancati*, *Il patto dei buffi*, *I fratelli Cuccoli*, *Stampe dell'800* e *L'interrogatorio della Contessa Maria*.





Aldo Palazzeschi

Bestie del 900 - Il buffo integrale

A cura di Maria Carla Papini

MONDADORI



Introduzione

C'è una lettera – quasi una cifra – che unisce come un filo sottile le quattro raccolte di racconti palazzeschi collegandone, forse persino involontariamente, i titoli: la B di “bello”, di “buffo” e di “bestie”. Quella B che, appunto, già nel 1921 appare a distinguere e qualificare il Re da cui il primo libro di racconti di Palazzeschi prenderà il nome (*Il Re bello*), e che poi, sedici anni dopo, ritornerà nel titolo della seconda raccolta a indicarne la specificità dei protagonisti (*Il palio dei buffi*), così come avverrà quindi per *Bestie del 900* e infine per *Il buffo integrale*. Una sigla, un'impronta, quasi un marchio di fabbrica o una traccia che, consapevolmente o meno, collega fra loro nel tempo i protagonisti dei racconti palazzeschi e che vale a distinguere – e a sottolineare – il senso e il ruolo di quel personaggio che, variamente atteggiato e descritto, vi campeggia sempre e comunque all'insegna di una diversità che ne è la caratteristica essenziale e dominante e che, mentre lo rende estraneo ai suoi simili proprio in quanto differente e quindi “buffo”, lo accomuna perciò alle “bestie”, rivendicandone, al tempo stesso, l'eccezionalità e dunque anche una qual certa, particolare ma comunque innegabile, “bellezza”. E se, del resto, all'insegna della continuità¹ che, al di là dell'unicità di ogni singolo volume, caratterizza lordito del macrotesto palazzeshiano, i racconti de *Il Re bello* sembrano volersi ricollegare a quelli della raccolta successiva nella riproposizione ne *Il palio dei buffi* appunto, di un racconto, *Il gobbo*, in cui più la figura del protagonista spicca per quelle caratteristiche di diversità che la natura e, soprattutto, la cultura gli ha imposto, anche la seconda raccolta già pare poi alludere alla successiva, nel richiamo esplicito di almeno due fra i suoi titoli e i suoi personaggi, agli animali cui il loro soprannome – Lumachino,² Lupo³ – significativamente rimanda. Quegli stessi animali che poi, nella raccolta del 1951⁴ assurgeranno finalmente agli onori di un titolo (*Bestie del 900*) tanto significativo quanto, e forse non a caso, tormentato nella sua gestazione,⁵ e che, del resto – alla luce dei testi come anche delle illustrazioni di Mino Maccari⁶ che ne sono più che corrodo, complemento essenziale e inscindibile – ancora una volta collega uomini e animali⁷ in una sola, comune categoria di “bestialità” cui né gli uni né gli altri possono comunque sfuggire. Si direbbe anzi che, nel libro del '51, siano proprio gli animali ad assumere le caratteristiche specifiche degli uomini, prime fra tutte la parola e, ancor più, quel «privilegio divino

del riso» che già nel manifesto del *Controdolore*⁸ aveva distinto l'uomo da ogni altro animale e che qui appare invece appannaggio anche delle “bestie”: della gallina Pompona come delle farfalle di *«Quelle...»*, esilarate di fronte alla strage delle nemiche formiche:

«Ah! Ah! Ah! Vennero assalite da un ridere convulso, le farfalle: «Ah! Ah! Ah! Ah!». Ridevano a crepapelle:
«Ah! Ah! Ah! Ah!». Si sbellicavano dalle risa: «Ah! Ah! Ah! Ah!». In un crescendo che produceva una sinfonia:
«Ah! Ah! Ah! Ah!».⁹

E, in effetti, proprio nessuna differenza sembra in questo libro sussistere tra gli uomini che vi compaiono nello sfondo e le bestie che ne sono le protagoniste e che come quegli uomini – e donne – appunto ridono, parlano, sperano, temono, odiano, amano e, perfino, si vestono, tanto che, qualche volta, è difficile distinguerti fra loro. Coticché il «grande uccello» dal «corpo tutto d'argento con una coda lunghissima, le zampine d'oro e sopra il capo un ciuffo d'oro fantastico»¹⁰ che fa risuonare il suo prodigioso canto «nell'aria di Parigi», si rivela poi essere in realtà la *siffieuse* dell'ultimo piano dell'albergo dell'Île Saint-Louis, mentre la misteriosa «signora coperta per la massima parte da un grande ventaglio rosso»¹¹ che appare nelle notti romane «sulla cima del Colosseo»¹² o «sulla torre del Campidoglio»,¹³ che all'alba siede «presso la tomba di Nerone»¹⁴ o che è stata vista «trasmutare la notte dentro una macchina per i viali di Villa Borghese abbracciata a un giovanissimo, quasi un adolescente, biondo»,¹⁵ non è poi altro che una scimmia,¹⁶ per quanto comunemente dotata – come del resto la maggior parte delle “bestie” di questo libro – del dono della parola. E, d'altra parte, tra i molti animali che, fin dagli esordi, popolano l'universo narrativo e poetico palazzeshiano¹⁷ è abbastanza significativo che sia proprio il pappagallo ad apparire fra i primi,¹⁸ nei componimenti dei *Cavalli bianchi*,¹⁹ per poi ritornare, in *Lanterna*,²⁰ e ben due volte, nell'eterogenea galleria di personaggi del *Rosario*, nei versi di *Cuchi*²¹ e di *Rerè*.²² Non solo, se i pappagalli non mancano fra gli animali che assistono a *La morte di Cobb*,²³ sarà poi ancora la voce di un pappagallo a intercalare, con la ripetizione insensata e quasi ossessiva del nome di Dio, il dialogo tra Perèla e la Regina, in uno dei primi capitoli del romanzo del 1911,²⁴ così come, appunto, è con la voce di un altro pappagallo che, in *Bestie del 900*, si conclude il racconto a lui dedicato²⁵ e, con esso, l'intera raccolta, quasi a sancire – e a ironicamente sottolineare – al suono di quell'«Okay», il conformismo ripetitivo di un codice, linguistico come sociale, sempre pronto ad adeguarsi ai dettami e alle regole del potere dominante.

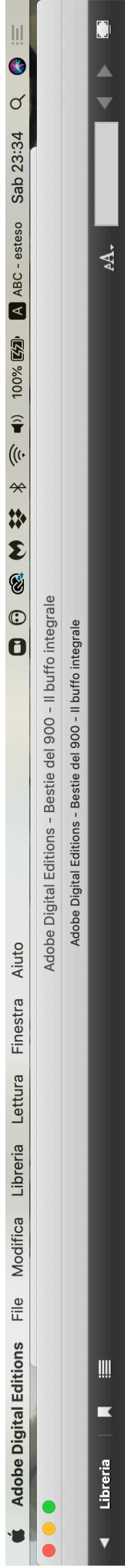
L'impianto parodico²⁶ del testo – già nella sua stessa concezione irriverentemente allusiva a quei *Bestiari* medievali che ne sono il modello²⁷ e di cui si rovescia appunto la valenza allegorica – si ribadisce così, e proprio nei due racconti finali,²⁸ nelle due “bestie” che più ne evidenziano la connotazione satirica, quelle cui, più che a

ogni altro animale, è, per natura, concessa la capacità di ripetere – svuotandone e ridicolizzandone il senso – le parole e i gesti degli uomini: il pappagallo, appunto, e la scimmia. Protagonista assoluto, nei panni di *Cherrubina*, di una delle poesie de *L'incendiario* che più manifestamente irridono al perbenismo delle istituzioni,²⁹ il personaggio della scimmia appare, nella stessa raccolta, fra le «centinaia di animali»³⁰ che assistono Cobò, prendendo, al suo capezzale, il posto e gli abiti degli uomini che ne sono esclusi³¹ e, dopo la sua morte, facendo scempio³² della «grande eredità» negata da Cobò ai propri simili. Parodia umana e, insieme, suo carnevalesco rovescio, la scimmia trova, nel macrotesto palazzeschiiano, il proprio corrispettivo e perfino il proprio sarcastico duplicante ribaltamento nell'apparenza scimmiesca di uomini e donne a *La fiera dei morti*,³⁴ o ancor più – si è visto – nella scimmiettante vanità delle dame romane della *Signora dal ventaglio*, evidenziando così la valenza dissacrante del proprio ruolo e, soprattutto, azzerando ogni differenza tra l'uomo e gli altri animali. *Simia Dei*, imitazione divina e sua grottesca immagine, l'uomo, come, appunto, ogni altro animale del Creato, e come forse, in natura, ogni essere vivente,³⁵ sembra dunque non poter sottrarsi alla malignità intrinseca alla sua indole, ed è proprio in questa chiave che, in *Bestie del 900*, gli animali e – con loro e come loro – gli uomini, vengono appunto descritti. Così, se la vecchia «megea», padrona del pollaio in cui vive Pompona, si distingue per la sua avidità ipocrita, quanto per la sua arcigna insensibilità, non meno avide e crudeli appaiono le cupe formiche di *«Quelle...»*, esercito di creature senza nome né gioia,³⁶ «governate da una disciplina di estrema durezza [...] in cui solo il dovere rifulge come prima ed ultima cosa».³⁷ Passivamente soggette a un destino di «lavoro» e «obbedienza», dedite a un profitto di cui non godono i frutti, le formiche non tollerano la sferzata libertà, l'impudica gaiezza delle farfalle e ne progettano la distruzione mentre, dal canto loro, «quelle» ne dileggiano allegramente le abitudini, ne profanano i riti e cinicamente si compiacciono della loro rovinosa disfatta. E se il comportamento delle farfalle nei confronti delle formiche non è poi più duro di quello riservato loro dagli uomini che le «infilano vive in uno spillo»,³⁸ la loro vacua fatuità, il loro egocentrismo narcisistico, ma anche la loro invereconda lascivia non è così diversa dall'opportunistico cinismo placidamente esibito da Margherita Capello³⁹ con il suo ansioso preoccuparsi – nel pieno della guerra e della catastrofe di mezza Europa – della salvezza propria e dell'amato pappagallo Còcò. Non solo: se ad Alfredo, «giovane contadino saggio e sicuro»,⁴⁰ rispettoso della moglie, padre amorevole e solerte custode dei suoi animali, appare tuttavia assolutamente naturale destinare al macello il vitello Gaio, reo di avergli sottratto, nella sua altrettanto naturale e pur comprensibile, infantile ingordigia, la ragione di latte destinata alla vendita, e se con altrettanta «naturalità» il «pittore ferrarese» «degnò continuatore e figlio legittimo»⁴¹ dei Guardi e di Canaletto, progetta di consumare fritto o lesso con salsa lo splendido esemplare di pesce che sta ritraendo, quello stesso pesce, la «regina» della storia, vittima dell'umana voracità come della propria smodata golosità di grilli, una volta scampato il pericolo

e resa miracolosamente al proprio *habitat*, appare, nonostante tutto, dimentica delle proprie paure quanto incurante di quelle degli altri e dunque pronta a farsi di nuovo da preda, predatrice, sensuale, irresistibile adescatrice in caccia dell'altro esca.⁴²

Uomini e animali appaiono così coinvolti in un unico destino di comune e reciproca violenza e sopraffazione, cui il microcosmo delle pulci a congresso sotto il «cielo stellato» di Villa Borghese sarcasticamente allude,⁴³ nell'ancor bruciante ricordo di ben altri congressi⁴⁴ al termine di un conflitto appena concluso nell'anno di pubblicazione di quella novella.⁴⁵ E se la violenza è tratto distintivo degli uomini quanto – e fors'anche più – degli animali, se fra gli animali, come anche fra gli uomini, il più debole è costretto a soggiacere alla prepotenza del più forte, anche gli animali – proprio come gli uomini – non possono sottrarsi al ruolo che la società, anche contro la loro natura, forzatamente gli impone. È il caso di Kan, il leone vegetariano costretto a nascondere le proprie effettive inclinazioni, i propri gusti – «E perché non me l'hai detto prima che ti piacevano le verdure?» / «Perché sono un leone»⁴⁶ – al punto di sacrificare all'insensata, ostinata aspettativa altrui la propria libertà e la vita, carnefice e vittima insieme, attore suo malgrado della stessa violenza di cui è succube.⁴⁷ E, purtuttavia, qualcuno, come la cagnetta Luly, il bastardo Nino o, anche, l'ingordo Gaio, sembra comunque sottrarsi ai vincoli, alle regole, agli ordini che ne governano l'esistenza, riuscendo, per quanto momentaneamente e a caro prezzo,⁴⁸ a far prevalere il principio, almeno, del proprio piacere⁴⁹ su quello di una realtà tanto più assurda quanto più lontana dalla propria istintiva naturalità.

Ché se, in fin dei conti, niente sembra in questo libro distinguere davvero gli uomini dalle bestie, al punto che perfino nelle tavole che argutamente ne illustrano i racconti, le fattezze umane si mescolano a quelle animali nella sarcastica, sapiente composizione di una stessa fisionomia, c'è però, comunque, qualcosa che appare irriducibile alla condizione animale e di stretta, esclusiva pertinenza umana. Ciò è appunto l'incapacità dell'uomo di abbandonarsi alla propria natura, di riconoscerne e accettarne la pur aberrante ma effettiva realtà, rimuovendone viceversa le manifestazioni, soffocandone le pulsioni, nell'ipocrita, artificiosa finzione⁵⁰ di un'identità tanto più perversa quanto più epidermicamente e forzatamente opposta a quella che, nella sua istintiva naturalità, è pertanto repressa.⁵¹ Repressa ma, proprio perciò, destinata a riaffiorare, nel perturbante ritorno di un rimosso che, nel libro, assume i lineamenti grotteschi del cocodrillo Dagobert, la rozza, volgare reincarnazione in sottanino e paglietta, del raffinato, castissimo consorte di Mistress Theodora Brook. Finalmente liberato dal peso del proprio corpo e dalle sue inespugnabili voglie, il candidato coltivatore di rosai può finalmente dar sfogo *en travesti*, sotto le spoglie – pur non mentite – del cocodrillo che l'ha divorato, a quei desideri cui nemmeno minimamente avrebbe sognato di indulgere in vita. E se la frusta della donna cannone riesce a stanare il leone nascosto nel tenero cuore di Kan, il frustino di Mistress Brook niente può contro la dirimpente violenza



di un'intuitività troppo a lungo repressa e da cui essa stessa, per quanto in segreto, forse si compiace di essere domata. Così all'incisivo graffio della scrittura palazzeschiana sembra non reggere la patina che distingue l'uomo dalla bestia che ha in sé e, sotto la fragile scorza di una cultura fatta di ipocrisia e finzione, di convenzioni e divieti, di leggi e soprusi, la natura riemerge con la forza e l'impenetrabilità del suo mistero.

E, fra tutti gli animali, è a quello che, più vicino all'uomo, più sembra per altro distinguersene nell'enigmatica sconsuetudine della propria imprevedibile ritrosia, che lo scrittore affida il compito di testimoniare appunto di quel mistero:

*Mi lo digo sempre, ste bestie i nasconde qualcosa de straordinario che no se riesce a dispiegar. Ti no sai mai perché i fa una cosa, o perché i no la vuol fare, perché i viene e quando che i va, quello che i vuol, perché i resta dove che i xe.*⁵²

Nell'indipendente autonomia del gatto, nella sua incoercibile libertà, nella sua insofferenza a ogni ordine o divieto, così come nella sua olimpica indifferenza verso i desideri o le esigenze degli uomini, sembra celarsi il segreto stesso che presiede a ogni forma di vita, che ne regola l'imperscrutabilità del senso e che, irriducibile a logica o ragione, è proprio perciò tanto più attraente e seduttivo. Vezzeggiato e, insieme, oscuramente temuto, il gatto che improvvisamente s'insedia nel salone del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale occupandone un dopo l'altro gli scranni, per andare finalmente a morire su quello del Doge, il gatto in cui siora Teresita crede di riconoscere la reincarnazione del Doge stesso discendendo ubbidiente alla sua autorevole presenza, il gatto che – solo fra tutte le bestie del libro – sdegnava, nella sua aristocratica solitudine, ogni contatto, umano o animale che sia, quel gatto in cui sembrano prender corpo e figura le fantasie, i timori, le immaginazioni degli uomini, diviene l'immagine stessa di quel potere che, nel racconto, gli viene inopinatamente attribuito dalla credulità altrui e che pertanto egli a tutti gli effetti esercita, condizionando la vita e i gesti di chi – come siora Teresita Fiocco vedova Sbrissa – ne subisce l'irresistibile fascino. E se il suo potere è già certo quello, invisibile, che tanti anni dopo, significativamente nelle pagine de *Il Doge*, saprà muovere da un capo all'altro di Venezia folle indistinte di cittadini proni al suo comando, e se dunque, ancor qui, il riferimento alla realtà trapela sotto l'ironica allusività del testo e l'allegoria si scioglie nell'urgenza della sua connotazione reale, è pur anche alla forza della fantasia, al potere dell'immaginazione che si fa ugualmente rimando e ci si rivolge, e proprio nel momento in cui quella realtà, e con essa la natura – dell'animale e dell'uomo – è impietosamente svelata in tutta la sua cruda, intrinseca "bestialità".

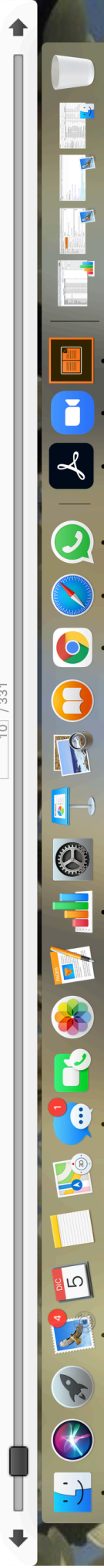
E sarà del resto proprio l'immaginazione a trionfare, quindici anni dopo, nei racconti dell'ultima raccolta palazzeschiana, all'insegna, ancora una volta, e significativamente, di quella categoria di "buffo" che già ne aveva

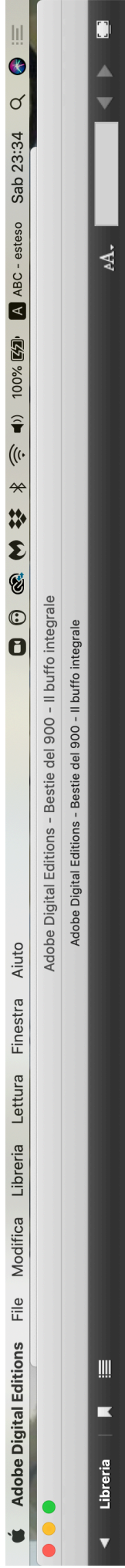
caratterizzato i personaggi della raccolta⁵³ del 1937, e che ora appare qui estendersi a sistema di vita, dimensione privilegiata e alternativa al peso insostenibile e ormai definitivamente scartato della realtà: *Il buffo integrale*,⁵⁴ appunto. Nella ben nota *Premessa* all'edizione mondadoriana del 1957 di *Tutte le novelle*,⁵⁵ Palazzeschi aveva indicato ne *Il palio dei buffi* il titolo che più esaurientemente esprimeva il senso della sua opera, specificando quindi come per «buffi» si dovessero intendere

tutti coloro che per qualche caratteristica, naturale divergenza e di varia natura, si dibattono in un disagio fra la generale comunità umana; disagio che assume ad un tempo aspetti di accesa comicità e di cupa tristezza.

Così, a distanza di quasi trent'anni, lo scrittore intenzionalmente richiama il titolo del '37 in quello della sua ultima raccolta di racconti che, non a caso, considera come «il punto d'arrivo» della sua «novellistica»⁵⁶ e, pur dichiarandosi disposto «per ragioni editoriali» anche a cambiarlo,⁵⁷ ne sottolinea l'importanza, ribadendo che «quella parola buffo [...] centra perfettamente lo spirito tragicomico che ha alimentato tutto il mio cammino».⁵⁸ E «buffi» appaiono, in effetti, e fin dalle opere giovanili, tutti i personaggi palazzeschiani e non tanto, o non solo, per le caratteristiche fisiche o comportamentali che li contraddistinguono, quanto e soprattutto proprio per il loro «disagio» verso la realtà, per il loro divergere da quella norma che l'allegria di Palazzeschi – quell'allegria in cui, a detta dello scrittore, si era misteriosamente risolto il suo disperato turbamento giovanile⁵⁹ – irride e dissacra, grottescamente⁶⁰ riproducendone nelle sue pagine l'intrinseca, insensata paradossalità. Ma, se tutta una galleria di personaggi palazzeschiani deriva il suo «disagio» da una propria effettiva difformità, fisica o comportamentale, dai comuni mortali – l'incorporea leggerezza di Perela, la deformità del «gobbo», la burbera prodigalità di «Lupos», la sua sprezzante misantropia, le dimensioni minuscole della «piccola Maria» o quelle inaspettatamente gigantesche di suo figlio, l'invertita disposizione di testa e genitali nel corpo pur bellissimo di Stefanino – per tutta un'altra serie di personaggi, tra cui in gran parte, appunto, quelli che popolano le pagine del *Buffo integrale*, quel «disagio» sembra invece provocare il rifiuto di una realtà elusa nella scontata convenzionalità delle sue regole⁶¹ e sostituita da una dimensione tutta personale e privata quanto agli altri inaccessibile, dove l'immaginario domina sul reale, l'astratto sul concreto, la follia sulla ragione e il riso trionfa sovrano nella sua icastica e dissacrante eversione.

Il divertimento del poeta – o dello scrittore – appare così, al tempo stesso, causa ed effetto della sua solitudine, espressione ed esito della sua diversità, fine e tramite di una scrittura che ribadisce in sé le ragioni del rifiuto che marca con il suo segno. Rifiuto di un modello, di un linguaggio, di un codice e, insieme, oltre e tramite il gesto dell'«incendiario», oltre e tramite il suo dissacrante, sarcastico diniego, riproposizione di un altro codice,





un altro linguaggio, un altro modello. E se la solitudine⁶⁵ appare, così, conseguenza inevitabile alla radicalità di una scelta che si afferma nella folle, eversiva icasticità del proprio riso, questa solitudine diventa necessariamente anche il luogo deputato, la *conditio sine qua non* per la riproposizione, appunto, di una realtà diversa, alternativa che in essa, infatti, si fonda come negli elementi che la provocano, e in essa e per essa si esprime all'insegna di una differenza che si ribadisce nella tecnica, ma anche nell'alterità, della ripetizione. Differenza e ripetizione che, del resto, la critica⁶³ ha già riconosciuto come categorie portanti e variamente attive nel macrotesto palazzeschiano e che, difatti, in esso ci appaiono come presupposto essenziale e struttura intrinseca alla sua stessa proposizione. Che se la differenza già geneticamente si iscrive nel codice linguistico di Palazzeschi, essa è anche – e lungo tutto il suo *iter* narrativo – carattere precipuo dei suoi personaggi o, meglio, dei protagonisti dei suoi romanzi e di molti dei suoi racconti, in cui, secondo la tecnica della ripetizione, si ribadisce e si afferma, riflettendovisi, l'immagine dell'autore, il suo doppio.⁶⁴

Esempio, a questo proposito, tra i più significativi, Florindo, il "signore solo" di un racconto del '49,⁶⁵ che popola il silenzio della sua casa di suoni, voci, presenze che prendono corpo dalla sua fantasia, voce dalla sua voce stessa, personaggi immaginari sì, ma non per questo men veri sia agli orecchi di chi, incuriosito, li ascolta che, e soprattutto, per chi, come Florindo, ne è appunto l'autore, per chi li crea replicando in essi quella realtà che, con la sua solitudine, ha negato, rifiutato, respinto e che, così, rivive, sperimenta e descrive *sub specie imaginationis*. Il mondo dell'immaginario sostituisce quindi quello del reale, ne prende il posto e – con le modalità di quel processo che, direbbe Freud, presiede analogamente alla genesi della *vis comica* come dell'*immagine onirica* e pur anche, si sa, della produzione fantastica e poetica – riempie la mancanza lasciata dalla recusa della realtà, ne supplisce all'assenza, ma anche le si pone come alternativa colmando il vuoto della solitudine di un popolo di ombre, un universo di simulacri che, come nei sogni, ripete sì quello concreto dei vivi e da esso pur anche si genera, ma sempre distinguendosi nel segno della propria specifica diversità, della propria, aristocratica, differenza.

All'insegna, dunque, e sotto l'egida, della differenza nasce, si forma e vive il personaggio palazzeschiano e, per questa differenza, solo, come il suo autore, si confronta con il mondo esterno, estraneo, straniero⁶⁶ che lo circonda e, in solitudine, a sua volta gli oppone il mondo della propria immaginazione, la propria decantata, immateriale, lieve realtà. Sconvolta, dissacrata dal riso di chi l'ha descritta senza crederle, di chi con disincanto l'ha osservata, di chi l'ha raccontata per opporgliene un'altra incoercibile e più vera, la realtà cede, sconfitta, il posto alla poesia, all'"altra realtà", quella in cui il piacere regna, come da principio, sovrano, quella in cui nessuna speranza è delusa, nessun sogno dilegua e ogni desiderio è possibile. È la realtà in cui, e di cui, vivono Teresa e Carolina Materassi, Celestino Cuccoli, il principe Filippo di Santo Stefano; è, con loro, la realtà di Niobe, di

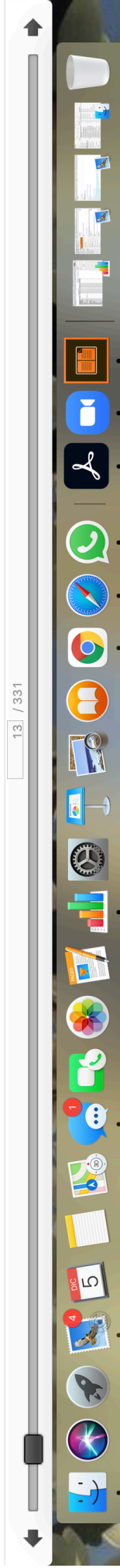
Minerva, di Checco; sarebbe stata fors'anche quella di Renzo, il più sensibile, il più inquieto dei fratelli Cuccoli, se la forza della sua disperazione non gliene avesse impedito l'accesso. Ma, come si diceva, la solitudine è il prezzo per accedere a questa realtà altra, per goderne il privilegio, e soli, ma noncuranti dell'incomprensione e fin del disdegno altrui, vivono difatti i personaggi della cosiddetta fase realistica di Palazzeschi, del suo supposto consenso a un generalizzato *rappel à l'ordre*⁶⁷ che l'avrebbe fatto rientrare negli schemi condensanti e consueti della letteratura convenzionale. Ma è proprio l'isolamento in cui vivono questi personaggi, la loro solitudine appunto, il loro involontario, spontaneo distacco dagli altri, la loro tenace fedeltà al proprio codice e stile di vita, che ne ribadisce la differenza intrinseca. Una differenza che in essi è paradossalmente ancor più esplicita che nei loro omologhi precedenti o futuri, proprio in quanto essi oppongono alleccezionalità del Doge, di Perelà, di Stefanino, tutta la loro disarmata, naturale normalità, e ci sembrano dunque tanto più diversi quanto più, apparentemente, indistinguibili da quelli che li circondano e che, ancora, li guardano trascorrere intangibili, sorridenti e leggeri in mezzo alle miserie e al peso dell'umana quotidianità.

Anche nelle pagine della maturità palazzeschiana l'universo del possibile, dell'immaginario, del fantastico, quello della poesia e del gioco, si contrappone al grigio rigore della realtà, all'ottuso determinismo delle sue regole e, in esso, il personaggio di Palazzeschi spicca solo ma – come già per il protagonista della *Piramide*, come per Florindo o per Benedetto Vai⁶⁸ – per tanti altri simili a essi – di una solitudine in fondo apparente e tale soltanto agli occhi di chi la guarda dall'esterno senza comprenderne l'insita, incommensurabile potenzialità di immagini, avvenimenti, figure, di sensazioni ed esperienze scerve di ogni disincanto, libere da ogni condizionamento o convenzione:

E credevi davvero ch'io mi fossi solo e deserto al mondo, e destinato a restar tale? Oh! Ingenuità, beata ingenuità!
L'ho trovato il tesoro? Eh? Che ne dite? Ce l'ho? E a sei sportelli! Che posso aprire e chiudere come mi pare e piace. Che se poi mi piacesse a dodici o diciotto, a trentaquattro, a settecentotré o millequattrocentovantuno io non avrei che a seguirlo.⁶⁹

E, nel trionfo della fantasia, nella rivalsa dell'immaginario, è poi proprio la realtà a entrare in crisi e a essere messa in dubbio nella sua apparenza, nella labilità delle sue incrollabili certezze, delle sue ferree regole, delle sue leggi. Una realtà che appare così improvvisamente fittizia, insondabile nelle cause che ne reggono il corso come nella sua stessa sostanza, irriducibile, nonostante tutto, agli schemi di una ragione sempre travolta e irrisa dall'irruenza imprevedibile e dominante del caso, dall'insormontabile perentorietà del dubbio.

Così ne *Lamico Galletti*, il racconto che significativamente apre *Il buffo integrale*, è appunto l'intervento del caso a mostrare l'inaffidabilità di ogni apparenza, la confutabilità di ogni certezza sulla natura del mondo e,



soprattutto, degli uomini, della cui indecifrabile, indefinibile personalità «l'amico Galletti» diviene appunto il grottesco,⁷⁰ paradossale, quanto emblematico esempio. Protagonista di una vicenda che, già nell'avvio, esplicitamente rimanda a Ionesco e al suo teatro dell'assurdo,⁷¹ «l'amico Galletti» appare la dimostrazione non solo dell'assoluta casualità di ogni incontro, di ogni umana relazione – ivi compresa, appunto, quella dell'amicizia⁷² che ne dovrebbe essere il più alto grado di manifestazione – ma anche della sua totale, inesplicabile gratuità:

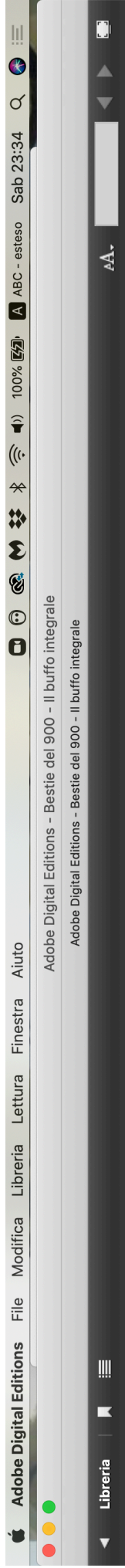
Esistono, a loro totale insaputa fra gli uomini, dei legami ignoti di cui s'interessano i poeti e non gli scienziati i quali essendo capaci di avvicinare due continenti, e magari di creare uno scherzo per poterli distruggere insieme in un colpo, non vi saprebbero poi dire come e perché due uomini si avvicinano, di quale natura siano le forze che li fanno avvicinare e li tengono legati in quel dato momento tanto che noi [...] poco o nulla conosciamo di quell'atomo che si chiama uomo e per cui rimane nella sua zona essenziale sconosciuto non solo agli altri ma bensì a sé stesso e, quasi generalmente, per il pochissimo che ne sappiamo, in gran parte falsato; e se talvolta gli capiti, per un puro accidente di scoprire qualcosa in proprio o che gli si rivela come da una scucitura del vestito, imparito di sé si affretta a ricucirlo, ponendo in azione ogni artificio per sembrare un altro, falsandosi sempre più e meglio, e magari soddisfattissimo del fatto suo.⁷³

Entusiasta o depressa, allegra o malinconica, la personalità di Antonio Galletti muta a seconda dell'interlocutore, dell'amico di turno che, a sua volta, cambia il proprio comportamento, conformandosi a quello del suo volubile compagno. E se, nell'atmosfera farsesca che ne deriva, il personaggio sembra poi anche identificarsi con il proprio autore, in quella mutevolezza d'indole che direttamente richiama il ben noto, e altrettanto subitaneo, passaggio dello scrittore dalla malinconia di «una giovinezza turbata e quasi disperata» al suo improvviso risolversi «come per un miracolo, come per virtù di un incantesimo [...] in allegria»,⁷⁴ d'altro canto ciò che soprattutto dal racconto risulta è insieme l'assoluta insondabilità dell'umana natura e l'estrema casualità di ogni umano rapporto, primo fra tutti, appunto, quello dell'amicizia.⁷⁵ Un'amicizia che, comunque, esiste e lega tra loro gli uomini, senza alcuna ragione e, talvolta, a dispetto di tutto, come avviene per i due protagonisti de *La parola è d'argento*,⁷⁶ uniti per la vita nonostante la diversità sociale, gli ostacoli familiari e malgrado non abbiano ormai nemmeno più niente da dirsi, o anche, sebbene in una prospettiva radicalmente diversa, per *I 4 cavalieri della Tazza d'oro*,⁷⁷ i quattro ottantenni che ogni sera sfuggono al loro destino di solitudine per ritrovarsi intorno al tavolo di un caffè per poi, «alle otto in punto»,⁷⁸ ritornare, l'uno dopo l'altro, come erano arrivati, alle loro rispettive case, alle loro comuni e pur divise solitudini.

Refrattaria a ogni spiegazione razionale come a ogni indagine scientifica, l'indole umana sembra negarsi a qualsiasi possibilità di definizione, ribadendo così ulteriormente la supremazia della poesia sulla scienza, dell'istinto sulla ragione, dell'immaginario sul reale. Non solo: in questa prospettiva la relazione del soggetto con il proprio altro da sé, allorché non sia condizionata dal più vieto e fallace conformismo, non può che apparire in tutta la sua arbitrarietà, sottolineando dunque l'intrinseca incomprensione, l'ineliminabile incommunicabilità di ogni individuo, chiuso nel proprio imperscrutabile microcosmo e pertanto estraneo al contesto sociale che lo circonda e lo respinge proprio in quanto diverso, inassimilabile, straniero. Così lo sconosciuto che, senza alcuna apparente giustificazione, attraverso ogni giorno il centro cittadino agitando a tutto spiano un campanello di bronzo,⁷⁹ ma anche chi sembra non adeguarsi agli usi e costumi altrui e, nell'opportunismo imperante, non prende, letteralmente, partito, sempre riaffermando la propria sostanziale, irriducibile diversità,⁸⁰ o chi, come «il famoso Temistocle Pandolfini»,⁸¹ nel dilagante cinismo «non può sopportare l'idea di coloro che si ammazzano, e alla notizia di un omicidio per il turbamento che ne subisce cade in deliquio, sviene, non regge»,⁸² o anche semplicemente chi, come il «comandante» di «*Diomio che freddo!*»,⁸³ trascura e sbeffeggia ogni moda o costume e impertinente sfoggia in pieno inverno giacchetta di tela e canottiera estiva, mentre, d'estate, si aggira per Venezia con «in testa un colback di pelo da cosacco, e addosso una pelliccia voluminosa col bavero rialzato»,⁸³ esibendo il proprio inusuale abbigliamento, in aperta, paradossale polemica con il cosiddetto «senso comune»:

Si metta bene in mente che se il Signore ci manda il caldo e il freddo si è perché ce lo godiamo, perché alla nostra esistenza è necessario sia l'uno che l'altro: gli uomini amano le due cose ma in senso inverso: il caldo quando è freddo, e il freddo quando è caldo. Per invertire questi termini spendono dei patrimoni. Durante il freddo accendono caloriferi d'ogni forza e d'ogni modello, si coprono il corpo di lana e di pelliccia per poter sentire più caldo che possono, e non riescono mai a sentirne quanto vorrebbero. Quando è caldo, invece, ghiacciano tutto, appartamenti, cibi, bevande, e posseggono a domicilio fabbriche d'aria gelida e di ghiaccio fino ad illudersi che invece dell'estate sia l'inverno.⁸⁴

Il rilievo della illogica paradossalità dei comportamenti degli uomini, come del loro ottuso conformismo, mentre ripropone, a cinquant'anni di distanza, quel tema della diversità che – già si è detto – connota fin dai suoi inizi l'opera poetica e narrativa di Palazzeschi, ne spinge lo svolgimento fino alle sue più estreme resultanti, ribaltandone l'assunto e mostrando, finalmente, il «mondo alla rovescia»,⁸⁵ così come, una volta tanto, appare agli occhi di chi lo guarda dall'altra parte, dalla parte cioè del diverso, dello straniero, del «buffo», di chi appartiene insomma a un mondo «altro» da quello in cui vige la norma e la ragione è sovrana, il mondo in cui



il demone del rovesciamento, nel quale lo spirito di Dioniso si copula con quello d'Apollo, soprintende alla tragica carnevalata, al *nonsense* della vita, secondo una legge di assoluta imperscrutabilità.⁸⁶

Il mondo dell'immaginazione, appunto. In questa prospettiva le dimensioni della «piccola Maria»⁸⁷ che da «neonata pesava centocinquanta grammi e misurava quindici centimetri di altezza»⁸⁸ e «all'età di anni diciotto [...] pesava un chilo e cinquecento e misurava venticinque centimetri»,⁸⁹ non appaiono poi niente di eccezionale, soprattutto se, come ci suggerisce l'autore,

si pensa che ci sono animali di proporzioni infinitamente più piccole della sua e che posseggono organismi di una stupefacente complicazione e ricchezza.⁹⁰

E, parimenti, non ci sarà poi da stupirsi se la ragazza, il cui organismo era «nelle sue eccezionali dimensioni in tutto e per tutto di una esemplare normalità»,⁹¹ sia «attirata dagli uomini come nessuna donna di proporzioni normali e di normale costituzione fosse mai stata»,⁹² e innamoratasi quindi di un bel giardiniere alto un metro e novanta, fugga con lui, se lo sposi e dia infine alla luce un figlio che, pur pesando alla nascita solo quindici grammi, crescerà però a dismisura fino a raggiungere e superare il suo pur altissimo padre, ché, del resto, alla luce della dottrina degli «specialisti celeberrimi» chiamati a studiare il caso, risulta

nascere spesso il gigante da una donna piccolissima, non rappresentando nel fatto del procreare che un'incubatrice la donna ed essere il seme quello che conta.⁹³

Analogamente, in questo mondo alla rovescia, non ci sarà ragione di stupirsi che Ninetta, a novant'anni suonati, trascuri ogni civile e ipocrita convenienza e voglia celebrare in pompa magna il suo matrimonio con il coetaneo Nino:

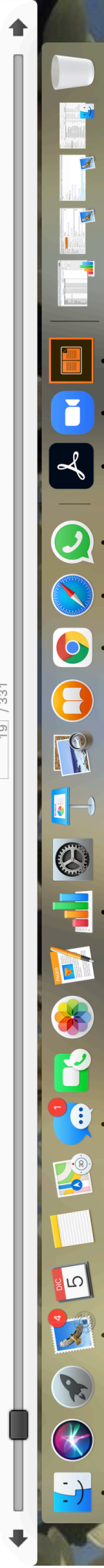
«Che cosa hai detto? Alla parrocchia sul calare della sera... con due amici e alla chetichella?... Dimmi un poco, ragazzo mio, andiamo forse alla parrocchia per rubare qualcosa?»⁹⁴

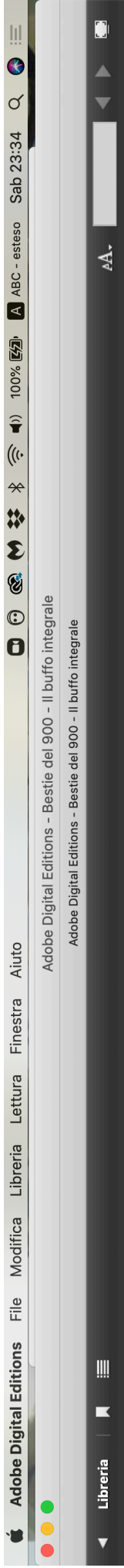
Non solo: là dove l'immaginazione regna sulla reale apparenza, non avrà più tanta importanza ciò che effettivamente si è o si possiede quanto, viceversa, ciò che si crede, si pensa, si immagina, appunto, di essere o di avere. Cosicché se l'esperienza sensoriale è di norma garanzia, prova definitiva e incontestabile dell'effettiva natura della realtà, nel mondo rovesciato in cui si muovono i personaggi del *Buffo integrale*, essa può, paradossal-

mente, fungere da tramite all'illusione e ulteriormente distrarre dal peso incombente e molesto di una realtà rifiutata. È il caso del signor Cirillo⁹⁵ che, nel suo scettico pessimismo verso l'umanità intera, trascorre gli ultimi anni della sua esistenza nella contemplazione delle monete d'oro raccolte durante tutta una vita di stenti e di sacrifici, e quando, per un improvviso e accentuato astigmatismo, comincia a vederli doppio, si rallegra dell'evenienza che gli farà sembrare duplicato e, magari con il peggiorare della malattia, anche triplicato il suo tesoro. È così pure il caso del protagonista di «No!» *all'orecchio* che, riemerso alla vita «da uno stato d'incoscienza e parossismo preagnico»,⁹⁶ si ritrova improvvisamente del tutto sordo e, incapace di «rassegnarsi accettando la crudele realtà»,⁹⁷ se ne crea una propria, a esclusivo suo uso e consumo, e non solo finge di sentirsi quanto e più di prima, ma comincia a intervenire tra il pubblico dei concerti o nelle conferenze esibendo la sua finezza d'orecchio, le sue eccezionali doti d'ascoltatore.

Per una realtà rifiutata ce n'è sempre un'altra, sia pur immaginaria ma non per questo meno vera, che ne prende il posto. Ciò che muta è, in fondo, sempre e soltanto il punto di vista: quello di chi guarda la realtà conformandosi alle norme consuete o, viceversa, quello opposto di chi rovescia le consuetudini, trasgredisce alla regola e, così facendo, osserva con prospettiva diversa se stesso e il mondo. Ciò che per convenzione è ritenuto unanimemente brutto potrà allora apparire bello, come accade appunto al signor Nicéforo, il protagonista de *L'uomo più bello del mondo* che, noncurante dell'ostile sconcerto generale e finalmente dimentico della propria incredibile bruttezza, si innamora a tal punto della propria immagine da circondarsi di specchi e ritratti in cui poterla a suo agio, e con sua estrema soddisfazione, contemplare. E, del resto, il signor Nicéforo è forse, fra tutti i personaggi palazzeschi, quello che meglio ne rappresenta il rigetto della realtà e la conseguente, gratificante, autosufficienza. Il tema del rifiuto dell'altro da sé, del diverso, dello straniero, così ricorrente nell'opera di Palazzeschi, sembra paradossalmente rovesciarsi nella radicale autoreferenzialità di questo personaggio nei cui tratti pare così culminare quella riflessione che già si era avviata, tanti anni prima, nelle pagine dell'*A solo de La Piramide*. Nel suo totale e felice narcisismo, infatti, Nicéforo non solo esclude dal proprio universo ogni altra identità che non sia la propria, ma trova anche in sé stesso, o meglio ancora, nell'immagine che ha di sé e dunque nella propria immaginazione, l'appagamento di ogni suo desiderio.

Come nel libro del 1926 il protagonista continua sistematicamente a rimandare il progetto, sempre tuttavia rinnovato, di visitare una città o di acquistare un oggetto d'antiquariato o di conquistare la persona amata, guardandosi però bene dall'attuarlo, nella convinzione che solo nel protrarsi dell'attesa, nella prefigurazione della conquista, nella finzione del possesso, e dunque nel differimento dell'appagamento del desiderio consista la sua più completa, gratificante, soddisfazione,⁹⁸ così ne *Il buffo integrale* il signor Ramiro⁹⁹ passa, per tutta la vita, da una fidanzata all'altra senza mai sposarne nessuna e il signor Fiorello si limita a contemplare da lontano tutte le donne di cui s'innamora, rifuggendone la conquista allo stesso modo in cui si limita appena ad assaggiare





cibo o bevande, rimandando indietro piatti e bicchieri colmi, «senza mai sentirsi sazio»¹⁰⁰ e, proprio perciò, nel rinnovarsi indefinito del suo desiderio e al riparo da ogni delusione, mantenendo così sempre intatta la propria felicità. Inevitabile sembra allora, ancora una volta, il richiamo alle riflessioni del protagonista de *La Piramide*:

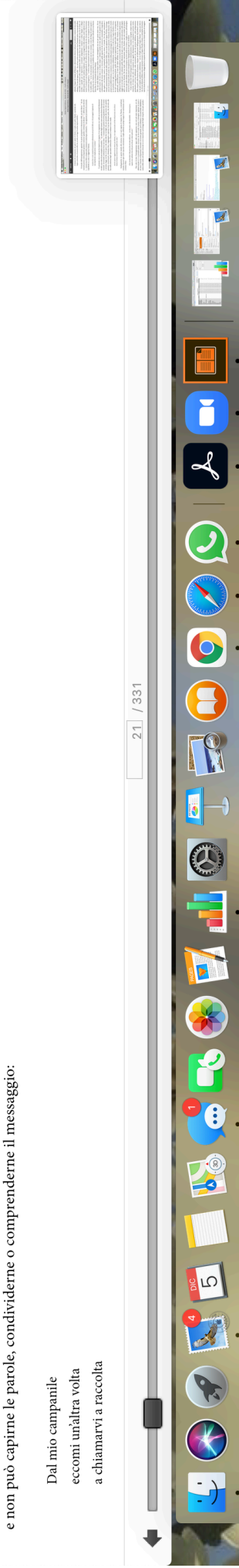
Ecco perché uomini straricchi non comprano mai nulla, non spendono un soldo solo delle loro enormi rendite e sostanze, ed ammassano denaro su denaro, si capisce, per avere la felicità intera dinanzi, essi possono tutto comprare e non comprano due centesimi di semi, guai a muovere il primo passo nell'errore, dai più felici diventerebbero gli ultimi dei miserabili, trovandosi in un sacco vuoto, morirebbero nell'inedia e nel dolore, circondati dai cadaveri del loro desiderio.¹⁰¹

Chiuso e protetto nel proprio microcosmo immaginario, in quella «casina di cristallo» in cui, come nella poesia del 1913, l'«antico solitario nascosto / non nascerà più niente / alla gente»,¹⁰² il personaggio, il «buffo» palazzeschio può finalmente esibire, nella pagina del testo che lo rispecchia, tutta la sua noncuranza, la sua autonoma indipendenza dal mondo di chi lo osserva o ne legge la storia e, nel ripiegamento narcisistico che ne caratterizza così l'identità, escludere, con l'ipotesi della sua realizzazione, l'oggetto stesso del suo desiderio e dunque la realtà medesima. Il soggetto desiderante diviene così l'unico possibile destinatario di un dono che, sottratto alla sua funzione sociale di interscambio, mantiene tuttavia la sua valenza gratificante nella messa in scena di un rapporto in cui chi compie il dono altri non è pot da chi è destinato a riceverlo. E dunque, come già ne *Il palio dei buffi* il signor Telemaco Bollentini, cui «nessuno aveva regalato mai niente»,¹⁰³ diventa improvvisamente l'oculto mittente e l'esplicito destinatario di ogni genere di regali, analogamente, ne *Il buffo integrale*, il signor Tobia che, come lui, nutre la stessa sospettosa avversione verso i propri simili e in particolare verso l'«altro sesso»,¹⁰⁴ un bel giorno inizia, «quasi che il suo pensiero fosse di un altro che faceva agire il suo, e la mano di un altro guidasse sopra la carta la sua stessa mano»,¹⁰⁵ a scriverci la «lettera d'amore» che mai aveva prima ricevuto. Il cerchio così si chiude e l'autore appieno riflesso nelle fattezze e nei gesti del suo personaggio trova nella sua immagine l'*alter ego*, l'interlocutore indispensabile alla costituzione stessa del suo «discorso amoroso»,¹⁰⁶ del suo racconto, della sua scrittura, divenendo così il lettore, il destinatario privilegiato di un'opera la cui autoreferenzialità lo garantisce dall'incomprensione di chi, fuori dal suo mondo immaginario, non vuole e non può capirne le parole, dividerne o comprenderne il messaggio:

Dal mio campanile
eccomi un'altra volta
a chiamarvi a raccolta

miei poveri lettori.
Forse per l'ultima volta
io vi richiamo colle mie campane
che anno voci umane
che non volete capire.¹⁰⁷

Maria Carla Papini



Cronologia a cura di Adele Dei

1885-1904

Aldo Giurlani nasce a Firenze il 2 febbraio 1885 all'una di notte in piazza Pitti 22, da Alberto Giurlani, proprietario di un elegante negozio di guanti e cravatte in via Calzaiooli, e Amalia Martinelli, di famiglia umbra. Dal cognome della nonna materna, Anna Palazzeschi, deriverà poi il suo pseudonimo. I Giurlani cambiano molte volte casa, fino a stabilirsi in via Calimata, prossima al negozio; d'estate trascorrono le vacanze nei dintorni di Firenze (a Settignano si costruiscono una villa), sull'Appennino pistoiese o a Livorno, dove a sette anni Aldo scopre il mare. Dopo le elementari alla scuola Luigi Alamanni, Aldo si iscrive all'Istituto tecnico Leon Battista Alberti e, nel 1902, si diploma ragioniere. Ma la sua vera passione, ereditata dal padre, è il teatro, tanto che a quattordici anni ottiene le chiavi di casa per poterci andare quasi tutte le sere. Contro i programmi dei genitori, che avrebbero voluto fargli proseguire gli studi economici e commerciali, decide di frequentare la Reale Scuola di Recitazione Tommaso Salvini, diretta da Luigi Rasi, al 58 di via Laura. Fra gli allievi della Scuola conosce Gabriellino d'Annunzio e soprattutto, nel novembre del 1902, Marino Moretti, che resterà suo grande amico per tutta la vita e con cui compie le prime letture letterarie (Maeterlinck, Pascoli, d'Annunzio, Nietzsche), abbonandosi alla biblioteca del Gabinetto Vieusseux. Come saggio di fine anno della Scuola di via Laura, appena due mesi dopo la sua iscrizione, viene dato *Il Ventaglio* di Goldoni: Palazzeschi è il barone del Cedro, Moretti interpreta invece Scavezzo, garzone d'osteria.

1905-1908

Nel novembre 1905 esce presso il tipografo Spinelli la raccolta di poesie *I cavalli bianchi* in cento copie, pubblicata a spese dell'autore in grande segretezza, e subito recensita da Moretti e da Sergio Corazzini, con il quale si inaugura un sentito rapporto epistolare. Continua intanto l'esperienza della Scuola di Recitazione; Aldo viene scritturato a metà di gennaio del 1906 dalla compagnia di Virgilio Talli, che però abbandona ai primi di aprile

dopo pochi mesi di tournée a Bologna e a Ferrara. Dopo aver rinunciato definitivamente alla carriera teatrale, si dedica alla stesura del secondo volume poetico, *Lanterna*, che esce nel febbraio 1907, sempre a spese dell'autore presso lo Stabilimento Tipografico Aldino, in due edizioni, di poco successive. Nella seconda appare un misterioso nome di editore, Cesare Blanc, che in realtà è quello del suo gatto. Corazzini non fa in tempo a scrivere la recensione promessa perché muore il 17 giugno 1907. Nel gennaio 1908 esce presso lo Stabilimento Tipografico Aldino, ma con l'indicazione «Edizioni Cesare Bianco», il romanzo *riflessi*, che, come dirà poi Palazzeschi, «rappresenta fedelmente una giovinezza turbata e quasi disperata». Lavora a un secondo romanzo, *Il Codice di Perella*.

1909-1912

Nell'aprile 1909 escono i *Poemi* di Aldo Palazzeschi a cura di Cesare Blanc (sempre stampati dallo Stabilimento Tipografico Aldino), con una fantasiosa copertina disegnata dall'autore. Palazzeschi ottiene i primi riconoscimenti e il primo lancio, soprattutto a opera di Marinetti, che lo arruola subito nella rumorosa schiera dei futuristi investendolo del proprio attivismo promozionale. In novembre Palazzeschi consegna personalmente a Marinetti a Milano un nuovo libro di poesie con il titolo provvisorio *Sole mio*. Il 12 gennaio 1910 partecipa alla memorabile serata futurista al Politeama Rossetti di Trieste. Nello stesso mese è ancora a Milano, dove incontra Boccioni, Carrà e Russolo. Palazzeschi, sia pur riluttante, partecipa ad altre turbolente manifestazioni futuriste (l'8 marzo a Torino, il 20 aprile a Napoli). In primavera le Edizioni Futuriste di «Poesia» pubblicano *L'Incendiario*, preceduto da un ingombrante *Rapporto sulla vittoria futurista di Trieste* e dedicato «A F.T. Marinetti anima della nostra fiamma». Nel marzo 1911 è di nuovo a Milano per licenziare il «romanzo futurista» *Il Codice di Perella*. Palazzeschi esordisce anche come novelliere sulla «Riviera Ligure» e su altre riviste. Una cospicua scelta di poesie dei *Poemi* e dell'*Incendiario* è compresa nell'antologia *I Poeti futuristi* del 1912. Nell'autunno dello stesso anno conosce Soffici e Papini.

1913-1915

Sempre presso le Edizioni Futuriste di «Poesia» esce nel 1913 il secondo *Incendiario*, raccolta antologica della produzione poetica precedente. Fitta la collaborazione di Palazzeschi a «Lacerba» di Papini e Soffici, fin dal primo numero (1° gennaio 1913), con poesie e prose. È lui a fare da tramite fra i lacerbiani fiorentini e il gruppo futurista milanese. Su «Lacerba» esce il 15 gennaio 1914 il manifesto palazzeschiano *Il controdolore*. A metà

marzo va a Parigi, per raggiungere Papini, Soffici, Boccioni e Carrà; conosce Apollinaire, Max Jacob, Ungaretti. Alla fine di aprile Palazzeschi sancisce ufficialmente dalle pagine della «Voce» il suo distacco da Marinetti e dal futurismo. Continua intanto a pubblicare sulla «Riviera Ligure», sulla «Voce» e su «Lacerba», dove il 1° dicembre 1914 dichiara con il pezzo *Neutrale* il proprio dissenso dalla posizione violentemente interventista degli amici fiorentini. La collaborazione a «Lacerba» continua comunque assidua fino all'ultimo fascicolo (22 maggio 1915), concomitante con l'entrata in guerra dell'Italia. È di questo periodo l'ultimo trasloco della famiglia Giurlani, che va ad abitare in piazza Beccaria 3.

1916-1931

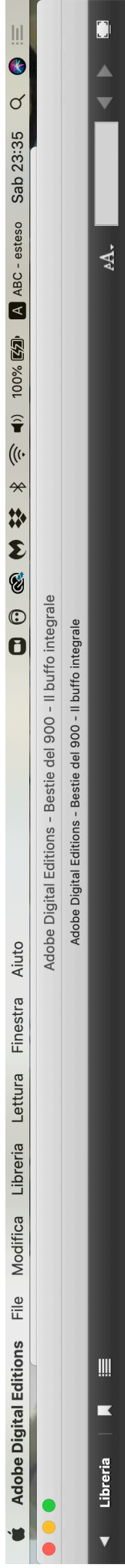
Palazzeschi, benché riformato dieci anni prima, viene richiamato alle armi il 16 luglio 1916 e il 24 agosto è definitivamente arruolato nel 3° reggimento genio sezione telegrafisti; è in un primo tempo a Firenze, assegnato al nuovo ufficio di compagnia. A novembre viene aggregato al reparto Giacomo Medici come scritturale al commissariato per gli approvvigionamenti e consumi a Roma. A novembre-dicembre è soldato a Ivoli, dove resta di stanza fino al congedo, nel marzo 1919. A Firenze va ad abitare da solo in un appartamento in Costa San Giorgio. Nel 1920 esce da Vallecchi *Due imperi.... mancati*, deciso e coraggioso atto d'accusa contro la guerra. Vallecchi ristampa anche *Il Codice di Perelà* e progetta l'edizione di tutte le opere palazzeschiane. Nel 1921 è pubblicata la raccolta di novelle *Il Re bello*; nel 1922 escono da Treves *Le più belle pagine di Giuseppe Grusti scelte da Aldo Palazzeschi*, nel 1925, da Vallecchi, le *Poesie (1904-1909)*, che ripropongono, con molti tagli e varianti, la produzione poetica palazzeschiana. Risale probabilmente a questi anni l'*Interrogatorio della Contessa Maria*, romanzo rimasto a lungo inedito e pubblicato postumo nel 1988. Insieme con Moretti e Gino Brosio, uno degli amici più cari e assidui, Palazzeschi trascorre la primavera del 1925 a Parigi, dove conosce Filippo De Pisis. I soggiorni parigini si ripeteranno con regolarità fino alla guerra. Nel 1926 Vallecchi stampa *La Piramide. Scherzo di cattivo genere e fuor di luogo*. Collabora a vari quotidiani e riviste (soprattutto al «Corriere della Sera» e «Pegaso» dell'amico Ugo Ojetti). Nel 1930 a Milano Preda pubblica una nuova edizione delle *Poesie*, che riorganizza ancora radicalmente il corpus poetico palazzeschiano. Nel 1931 nella «Biblioteca Romantica» di Mondadori esce la traduzione di *Tartarino di Tarascona* di Daudet.

1932-1946

Treves, su proposta di Ugo Ojetti, pubblica nel 1932 le *Stampe dell'800*. Fra l'estate e l'autunno dello stesso anno Palazzeschi comincia un nuovo romanzo, *Sorelle Materassi*, che viene prima anticipato a puntate sulla «Nuova Antologia» dell'amico Antonio Baldini ed esce quindi in volume nel 1934 da Vallecchi, ottenendo un grande successo. Prose e racconti continuano ad apparire su giornali e riviste, fra cui «Pan» di Ojetti. Palazzeschi è compreso in una tematica di letterati proposti per l'Accademia d'Italia, ma la nomina, caldeggiata da Marinetti, sfuma per l'opposizione di Mussolini. Nel 1935 cura, per l'editore milanese Corbaccio, l'edizione del *Gatto* di Giovanni Raiberti, nel 1937 pubblica presso Vallecchi la raccolta di novelle *Il paio dei buffi*. Nell'agosto 1938 muore la madre Amalia e i primi di ottobre 1940 il padre. Aldo si dà subito da fare per vendere la casa di piazza Beccaria e trovarne una a Roma, dove si trasferisce nel febbraio 1941, in un appartamento al quinto piano di via dei Redentoristi 9, che non lascerà per tutta la vita, così come durerà fino alla fine l'aiuto domestico della fedele Plebe Bellocchio, detta Margherita. Sulla terrazza Palazzeschi coltiva fiori, ortaggi e alberi da frutto. Frequenta non solo i letterati (Baldini, Cecchi, Falqui, la Manzini, Penna, De Libero, Maria e Goffredo Bellonci), ma anche gli artisti della scuola romana. Vallecchi stampa nel 1942 una nuova edizione delle *Poesie*; nel 1943 i *Romanzi straordinari 1907-1914*, dove sono riproposti, con diverse varianti, i tre romanzi giovanili. Dalle *Sorelle Materassi* viene tratto un film, diretto da Ferdinando Maria Poggioli, con Emma e Irma Gramatica. Nel 1944 escono su «Città», dopo quasi trent'anni di interruzione, quattro nuove poesie (altre su «Mercurio» nel 1946). Oltre a una plaquette a tema parigino (*Nell'aria di Parigi*), Palazzeschi pubblica nel 1945 *Tre imperi.... mancati*, pagine polemiche sul fascismo e sulla guerra.

1947-1955

Enrico Falqui stampa nella collana «Opera Prima» di Garzanti i *Difetti 1905*, che raccolgono le vecchie poesie rifiutate. Nel 1948, dopo una lunga e tormentata gestazione esce il romanzo *I fratelli Cucoli* (Vallecchi), che ottiene il premio Viareggio, ex aequo con *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante. Palazzeschi firma l'introduzione al volume di Francesco Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini* (De Silva, Torino 1948), in cui rievoca l'antico rapporto epistolare. Nello stesso anno presiede la giuria del Festival del cinema di Venezia, della quale farà parte spesso negli anni Cinquanta; dall'ottobre 1950 al luglio 1951 tiene anche una rubrica di critica cinematografica sul settimanale «Epoca». Pubblica la raccolta di novelle *Bestie del 900* (Vallecchi, Firenze 1951). Compra a Venezia un piccolo appartamento a Fondamenta del Rimedio: da allora trascorrerà d'abitudine l'estate a Venezia e l'inverno a Roma. Dal 1952 ricominciano anche i quasi annuali soggiorni parigini, che erano stati interrotti a



causa della guerra. Nel 1953 esce presso Vallecchi il romanzo *Roma*, che riceve il premio Marzotto; nel 1955, presso Scheiwiller, la plaquette *Viaggio sentimentale*, che inaugura la seconda stagione poetica palazzeschiana. Collabora al «Corriere della Sera» e a «La Fiera Letteraria». Nel 1955 scrive insieme con Alberto Perrini l'adattamento teatrale di *Roma*.

1956-1964

Escono presso Ricciardi nel 1956 gli *Scherzi di gioventù*, una selezione delle vecchie prose lacerbiane. Nell'ottobre dello stesso anno Palazzeschi trasloca nella nuova abitazione veneziana che ha comprato in calle del Forno 4263, rione di Cannaregio, abbandonando la più piccola e scomoda casa a Fondamenta del Rimedio. A Venezia passa quasi due anni, fino all'inverno 1959. Decide intanto il distacco da Vallecchi e il passaggio a Mondadori, con cui firma il contratto nel marzo 1957. Il nuovo editore comincia subito la pubblicazione di *Tutte le opere di Aldo Palazzeschi* con il volume *Tutte le novelle*. Nel giugno 1957 ottiene il premio internazionale Antonio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei. Nel 1958 escono le *Opere giovanili*, che ripropongono le vecchie poesie, i primi tre romanzi e una scelta di prose lacerbiane; nel 1960 *I romanzi della maturità* (*Sorelle Materassi*, *I fratelli Cuccoli* e *Roma*). Palazzeschi, già appassionato collezionista di preziose porcellane e di monete, avvia in questi anni anche una raccolta di francobolli, che in breve tempo arricchisce di pezzi rari e pregiati. Il 22 novembre 1962 l'Università di Padova gli conferisce la laurea *honoris causa* in Lettere. Alla fine di dicembre l'ultima prova del dinamismo immobiliare dell'anziano Palazzeschi, che compra un appartamento in via Calzaioli a Firenze. Nel 1964 esce *Il piacere della memoria* (Mondadori), che raccoglie le prose autobiografiche. Va a Parigi per l'ultima volta, a cinquant'anni dal primo soggiorno.

1965-1974

Il 2 febbraio 1965 lo scrittore compie ottant'anni, ma la sua vecchiaia si dimostra straordinariamente attiva, stimolata anche dalla considerazione e dall'apprezzamento che gli dimostrano i giovani scrittori della neoavanguardia. Nel 1966 escono gli *Schizzi italofrancesi* (All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano), e la raccolta di novelle *Il buffo integrale* (Mondadori), che ottiene il premio d'Annunzio. Nel 1967 le Nuove Edizioni Enrico Vallecchi pubblicano *Ieri oggi e... non domani*, che raccoglie alcune prose già edite su giornali o riviste. Ben tre i nuovi romanzi che si succedono a breve distanza: nel 1967 *Il Doge*, nel 1969 *Stefanino*, nel 1971 *Storia di un'amicizia*. Ma anche la poesia palazzeschiana vive un periodo di notevole ricchezza: nello «Specchio» mondadoriano esce

nel 1968 *Cuor mio*, nel 1971 è pubblicata negli Oscar l'antologia *Poesie*, a cura di Sergio Antonielli; nel 1972 ancora un'ampia raccolta, *Via delle cento stelle*. Vari dolori e disavventure si susseguono però nella vita privata: nell'agosto 1968 muore l'amico Gino Brosio; la notte del 26 agosto 1970, mentre Palazzeschi è a Venezia come ogni estate, la sua casa romana viene svaligiata: rubata la preziosa collezione di francobolli, devastata quella di porcellane. Anche la salute peggiora e i vari acciacchi limitano molto la sua vita. Nel 1972 supervisiona l'adattamento delle *Sorelle Materassi* per la televisione. Nel 1974 le riviste «Galleria» e «I Verri» dedicano fascicoli monografici ai suoi prossimi novant'anni. È annunciata la futura pubblicazione delle nove *Sinfonie* poetiche. Per gravi complicazioni seguite a un accesso dentario muore a Roma il 17 agosto e viene sepolto, secondo la sua volontà, nel cimitero di Settignano. Nel testamento lascia erede la facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

